

## CAPITOLO SECONDO

### Che genere di conciliazione.

### I risultati della ricerca sul campo

#### *2.1 Introduzione*

Questo capitolo è dedicato ad illustrare i risultati emersi da una ricerca svolta nella primavera del 2007 in due Municipi romani, il VI e il IX, tra circa 1.300 nuclei familiari con figli al di sotto dei 6 anni<sup>1</sup>.

I Municipi sono stati scelti perché simili e confrontabili: entrambi non molto estesi (sia per numerosità della popolazione che per estensione territoriale), con caratteristiche «medie» rispetto al dato cittadino relativamente agli ambiti di interesse specifico della ricerca (ripartizione per classi, natalità, disponibilità dei posti nei nidi, ecc.); ma anche, allo stesso tempo, molto diversi per composizione sociale (quota di popolazione straniera, prezzo medio delle case al metro-quadro, indice di criminalità, ...: il VI Municipio è composto di quartieri popolari, il IX abitato prevalentemente da ceti medio-alti).

I dati sono stati raccolti tramite un questionario costituito da 50 domande, molte delle quali doppie perché rivolte ad entrambi i genitori, in cui venivano richieste informazioni sulla composizione del nu-

<sup>1</sup> Queste righe introducono brevemente l'indagine di campo, per i dettagli si prega di far riferimento alla nota metodologica.

cleo, le caratteristiche socio-anagrafiche e lavorative dei genitori, gli stili familiari e di genitorialità, sui servizi e le reti di cura (allegato a).

I questionari sono stati distribuiti complessivamente in quattro scuole dell'infanzia, sei asili nido (di cui due privati), cinque consultori familiari (equamente distribuiti tra i due municipi) .

I casi validi sono risultati 345.

L'illustrazione dei risultati della ricerca ripercorre a grandi linee le sezioni/arre tematiche in cui è stato suddiviso il questionario, e presenta, nell'ordine, le caratteristiche del progetto familiare, il contesto lavorativo dei genitori, le relazioni di genere nella coppia, le misure e i servizi di conciliazione. Il primo paragrafo è invece dedicato a tracciare l'identikit socio-demografico del campione, fornisce a latere alcuni elementi che consentono il raffronto con i dati nazionale e/o regionale.

## 2.2 Caratteristiche socio-demografiche del campione

Il numero di figli presenti all'interno dei nuclei familiari rientrati nell'analisi è nel 45,2% dei casi pari a uno; nel 46,1% delle famiglie sono presenti 2 figli, nell'8,7% tre e più. Il dato è abbastanza vicino a quello nazionale e, ancor più, a quello regionale, fatta eccezione rispetto a questo per una presenza più significativa delle coppie con due figli, a scapito di quelle con uno, e con tre e più. Più in particolare le coppie con un solo figlio minore in Italia sono il 52,2%, nel Lazio il 49,6%, con due figli rispettivamente il 39,5% e il 45% nel Lazio; quelle più numerose in Italia complessivamente l'8,3%, nel Lazio il 5,4%. Per i dati relativi al campione si può consultare la tabella 2.1.

Tabella 2.1 - Numero di figli nel nucleo familiare

N. figli	N	%
1 figlio	156	45,2
2 figli	159	46,1
3 figli e +	30	8,7
Totale	345	100,0

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

L'età della madre è compresa tra 21 e 48 anni, l'età media è di 36 anni, e i due terzi delle madri si concentrano nella fascia 30-39 (vedi tabella 2.2). I padri sono un po' più anziani, con un'età media di 39 anni, poco meno del 50% hanno più di 40 anni.

*Tabella 2.2 - Età dei genitori*

Classi di età	Madre		Padre	
	N	%	N	%
<25	5	1,4	2	,6
25-29	25	7,2	10	2,9
30-34	77	22,3	42	12,2
35-39	153	44,3	126	36,5
>40	85	24,6	165	47,8
Totale	345	100,0	345	100,0

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

L'età media della madre al primo figlio è di 30,7 anni. La classe di età in cui si concentra la prima maternità è quella tra i 30 e i 34 anni (tabella 2.3 e 2.4).

*Tabella 2.3 - Età della madre alla nascita del primo figlio*

Classi d'età	% validi
< 25	10,4
25-29	26,4
30-34	43,5
35-39	17,1
> 40	2,6
N	345
Totale	100,0

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

In Italia l'età media al primo parto è di quasi 31 anni<sup>2</sup>: nel 2004 (I-stat 2006) le madri residenti in Italia avevano alla nascita del primo

<sup>2</sup> L'Italia, oltre ad essere uno dei paesi con la più bassa fecondità in Europa, è anche una delle nazioni con la fecondità più tardiva (a questo proposito vedi anche capitolo 2).

figlio in media 30,8 anni. Solo l'11% di esse aveva un'età inferiore ai 25 anni; mentre oltre il 24% aveva da 35 anni in su. La classe di età modale corrisponde a quella del campione, ed è compresa tra 30 e 34 anni (in essa si concentrano il 34% delle nascite)<sup>3</sup>.

*Tabella 2.4 - Età dei genitori alla nascita dei figli*

Ordine di nascita	Età media			
	Madre	Padre	Madre con 3 figli al 1° figlio	Padre con 3 figli al 1° figlio
1° figlio	30,7	33,6	26,8	29,9
2° figlio	33,3	36,3	28,8	33,0
3° figlio	34,3	37,4	-	-

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Dalla tabella 2.4 appare anche evidente la forte differenza che separa l'età media al 1° figlio calcolata considerando tutte le donne del campione da quella delle donne che hanno 3 o più figli, di ben 4 anni più bassa.

Il *titolo di studio* delle donne è mediamente più alto di quello degli uomini<sup>4</sup>, seppure le percentuali di diplomati e laureati sostanzialmente coincidano (tabella 2.5). Negli uomini ha un peso maggiore la licenza media, per le donne invece la formazione post-universitaria è più significativa (evidentemente anche per investimenti recenti e in età matura sulla formazione).

In Italia secondo l'Istat (2002) le madri dei bambini nati tra il 2000 e il 2001 avevano la licenza media inferiore il 31,4%, il diploma il 50,3%, la laurea o più il 15,2%. Il nostro è quindi un campione abbastanza istruito rispetto al dato nazionale.

<sup>3</sup> Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, si segnalano differenze evidenti: al sud e nelle isole sono più frequenti le nascite da donne appartenenti a classi di età più giovani, nel Lazio e in Liguria meno del 7% delle nascite riguarda donne nella stessa fascia di età.

<sup>4</sup> Il dato risulta in linea con quello nazionale.

*Tabella 2.5 - Titolo di studio dei genitori*

Titolo di studio	Madre		Padre	
	N	%	N	%
Media inferiore (fino a)	36	10,5	63	18,8
Media superiore	174	50,7	171	51,0
Laurea triennale	14	4,1	4	1,2
Laurea o laurea specialistica	73	21,3	68	20,3
Specializzazione post-laurea	24	7,0	13	3,9
Master o dottorato	19	5,5	12	3,6
Altro	3	,9	4	1,2
Totale	343	100,0	335	100,0
Missing	2		10	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

La *provenienza* dei genitori (tabella 2.6) è nel 90% dei casi italiana, il restante 10% delle famiglie sono straniere provenienti per lo più dall'Est Europa e dall'Asia (i matrimoni misti sono solo 5).

*Tabella 2.6 - Provenienza dei genitori*

Provenienza	Madre		Padre	
	N	%	N	%
Italia	207	89,2	203	91,0
Est Europa	11	4,7	9	4,0
Asia	7	3,0	5	2,2
Sud America	5	2,2	1	,4
Africa	1	,4	3	1,3
Europa	1	,4	2	,9
Totale	232	100,0	223	100,0
Missing	113		122	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

L'*età di uscita dalla famiglia d'origine* avviene mediamente a 28 anni, nel 63% dei casi nel caso degli uomini e nel 67 nel caso delle donne in corrispondenza del matrimonio. Soltanto il 12-13% del campione lascia la famiglia d'origine per il raggiungimento di un'autonomia economica. In questo caso, e almeno quando si considerano gli

uomini, si tratta di persone per lo più molto giovani, più del 40% ha meno di 25 anni. Per la fascia 30-34 anni, il 40% lascia la famiglia per formarne una propria. Questo significa che intorno ai vent'anni si manifesta un'esigenza forte di autonomia, e ciò determina evidentemente un ambiente favorevole all'uscita «precoce» dal nucleo d'origine. Se questa «opportunità» viene persa le probabilità di un'uscita «individuale» crollano, si crea piuttosto un nuovo equilibrio all'interno del nucleo d'origine e l'opzione di uscita prevalente diventa il matrimonio (o la convivenza).

Le donne lasciano la casa dei genitori in genere prima dei loro coetanei maschi (tabella 2.7).

*Tabella 2.7 - Età di uscita dalla famiglia d'origine*

Classi d'età	Madre		Padre	
	N	%	N	%
- 25	147	45,2	96	31,3
25-29	108	33,2	88	28,7
30-34	64	19,7	92	30,0
35-39	6	1,8	27	8,8
40 +	-	-	4	1,3
Totale	325	100,0	307	100,0
Missing	20		38	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Esiste una relazione, più significativa per le donne, per cui in corrispondenza di un titolo di studio alto le ragioni di uscita dalla casa dei genitori sono diverse dal matrimonio (raggiunta autonomia, studio fuori sede). Come prevedibile, l'allontanamento per ragioni di studio o lavoro fuori sede sono più elevate entro i 25 anni.

Inoltre si riscontra una correlazione<sup>5</sup> negativa più che significativa tra l'uscita di casa della madre e il numero di figli, tale per cui tanto più tardi si esce tanto minore sarà il numero di figli.

<sup>5</sup> La correlazione è misurata, qui di seguito nel capitolo, con il coefficiente di correlazione di Pearson.

Il *livello d'istruzione della madre* dei due partner, utilizzato per avere informazioni sulla collocazione socio-culturale delle famiglie di origine, è in generale medio-basso e simile per padri e madri (tabella 2.8).

*Tabella 2.8 - Titolo di studio della madre dei genitori*

Titolo di studio	Madre		Padre	
	N	%	N	%
fino alla media inferiore	202	60,5	204	64,6
media superiore	106	31,7	98	31,0
laurea	22	6,6	12	3,8
specializzazione post-laurea	1	,3	2	,6
altro	3	,9	-	-
Totale	334	100,0	316	100,0
Missing	11		29	

Per quanto riguarda l'*interesse verso la cultura*, misurato nel nostro caso con il numero di volte in cui ci si è recati al cinema nell'ultimo mese e il numero di libri letti negli ultimi 6, le distribuzioni relative al primo comportamento (tabella 2.9) sono molto simili ed evidenziano (oltre al fatto che normalmente la coppia si reca al cinema insieme, ma esistono anche occasioni «disgiunte») una frequentazione poco elevata di questo genere di intrattenimento culturale: meno di una coppia su cinque che è andata al cinema almeno una volta nell'ultimo mese.

*Tabella 2.9 - Frequenza dell'andare al cinema nell'ultimo mese*

	Madre		Padre	
	N	%	N	%
2 volte e più	10	2,9	16	4,9
1 volta	67	19,6	58	17,8
Mai	265	77,5	251	77,2
Totale	342	100,0	325	100,0
Missing	3		20	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Per quanto riguarda le *abitudini di lettura*, le donne risultano essere lettrici più assidue dei loro compagni, quasi una su tre ha letto tre o più libri negli ultimi sei mesi (poco meno di uno su quattro nel caso degli uomini) (tabella 2.10). Il 30% delle donne e il 41% degli uomini non ha letto negli ultimi mesi nessun libro; sia il dato generale sulle donne che la percentuale dei non lettori sembrano in linea con il dato nazionale che stima al 37% la quota di non lettori in Italia.

*Tabella 2.10 - Libri letti negli ultimi 6 mesi*

	Madre		Padre	
	Frequenza	% validi	Frequenza	% validi
3 e più	98	28,8	75	23,4
1-2	139	40,9	114	35,5
nessuno	103	30,3	132	41,1
Totale	340	100,0	321	100,0
Missing	5		24	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

I dati evidenziano alcune *differenze tra i due municipi* relative ai livelli socio-economici, che qui sintetizziamo presentando i livelli di istruzione e reddito, confermando sostanzialmente i dati descrittivi territoriali (vedi tabella 1 della nota metodologica).

Per quanto riguarda i titoli di studio, la differenza è più pronunciata nel caso della media inferiore e della laurea, è minore per i titoli intermedi. Per quanto riguarda la formazione superiore la differenza rimane alta tra gli uomini, mentre si attenua o scompare nel caso delle donne (tabelle 2.11 e 2.12).

I livelli di reddito sono in generale più bassi nel VI municipio, le differenze si concentrano per lo più invertite agli estremi e in questo caso in particolare nelle classi di reddito più alte (tabelle 2.13 e 2.14). Il dato, oltre a evidenziare gli enormi differenziali di reddito tra uomini e donne, individua come le fasce di reddito molto basse siano simili nei due municipi sia per gli uomini che per le donne.



*Tabella 2.11 - Livelli di istruzione delle donne per Municipio*

Municipio		Titolo di studio						Totale	
		Media inf.	Media sup.	Laurea triennale	Laurea e laurea sp.	Specializ. post-laurea	Master o dottorato		Altro
VI	N	15	74	6	24	10	7	1	137
	%	10,9%	54,0%	4,4%	17,5%	7,3%	5,1%	,7%	100,0%
IX	N	9	68	5	45	12	12	2	153
	%	5,9%	44,4%	3,3%	29,4%	7,8%	7,8%	1,3%	100,0%
Altri	N	6	27	3	3	1			40
	%	15,0%	67,5%	7,5%	7,5%	2,5%			100,0%
Totale	N	30	169	14	72	23	19	3	330
	%	9,1%	51,2%	4,2%	21,8%	7,0%	5,8%	,9%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

*Tabella 2.12 - Livelli di istruzione degli uomini per Municipio*

Municipio		Titolo di studio						Totale	
		Media inf.	Media sup.	Laurea triennale	Laurea e laurea sp.	Specializ. post-laurea	Master o dottorato		Altro
VI	N	27	76		21	4	5		133
	%	20,3%	57,1%		15,8%	3,0%	3,8%		100,0%
IX	N	18	69	4	40	9	7	3	150
	%	12,0%	46,0%	2,7%	26,7%	6,0%	4,7%	2,0%	100,0%
Altri	N	12	21		5			1	39
	%	30,8%	53,8%		12,8%			2,6%	100,0%
Totale	N	57	166	4	66	13	12	4	322
	%	17,7%	51,6%	1,2%	20,5%	4,0%	3,7%	1,2%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

*Tabella 2.13 - Livelli di reddito delle donne per Municipio*

Municipio		Reddito				Totale	
		Basso	Medio-basso	Medio	Medio-alto		Alto
VI	N	34	47	17	3	2	103
	%	33,0%	45,6%	16,5%	2,9%	1,9%	100,0%
IX	N	40	47	21	9	4	121
	%	33,1%	38,8%	17,4%	7,4%	3,3%	100,0%
Altri	N	15	15	5			35
	%	42,9%	42,9%	14,3%			100,0%
Totale	N	89	109	43	12	6	259
	%	34,4%	42,1%	16,6%	4,6%	2,3%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

*Tabella 2.14 - Livelli di reddito degli uomini per Municipio*

Municipio		Reddito					Totale
		Basso	Medio-basso	Medio	Medio-alto	Alto	
VI	N	15	59	30	10	5	119
	%	12,6%	49,6%	25,2%	8,4%	4,2%	100,0%
IX	N	20	43	33	24	20	140
	%	14,3%	30,7%	23,6%	17,1%	14,3%	100,0%
Altri	N	5	20	11	2	2	40
	%	12,5%	50,0%	27,5%	5,0%	5,0%	100,0%
Totale	N	40	122	74	36	27	299
	%	13,4%	40,8%	24,7%	12,0%	9,0%	100,0%

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

### *2.3 Il progetto familiare*

Il numero di figli avuti è più basso rispetto a quello dei *figli desiderati*, infatti più della metà delle coppie del campione dichiara di non aver raggiunto il numero di figli che vorrebbe (tabella 2.15). Di queste il 70% aggiunge anche che non potrà, neppure in futuro, assecondare questo desiderio.

Se estraiamo coloro che pensano di fare altri figli in futuro le percentuali scendono a circa il 35% nel primo caso e 55 nel secondo. I dati sembrano abbastanza vicini a quelli forniti da uno studio comparativo di qualche anno fa (Alber e Fahey, 2004) che stimava che in Italia il 39% delle coppie non riuscisse a portare a termine il proprio progetto riproduttivo; il 51% raggiungeva il numero di figli desiderati, il 10 lo superava.

*Tabella 2.15 - Differenza tra il numero di figli desiderati e avuti*

Differenza	N	%
-1	17	6,1
0	118	42,3
1	121	43,4
2	21	7,5
3	2	,7
Totale	279	100,0
Missing	66	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Entrando più nel dettaglio, circa la metà delle coppie che ha un solo figlio ne vorrebbe un secondo (N 67 su tot N 137); la percentuale scende al 35% tra le coppie che hanno due figli e ne desidererebbero tre.

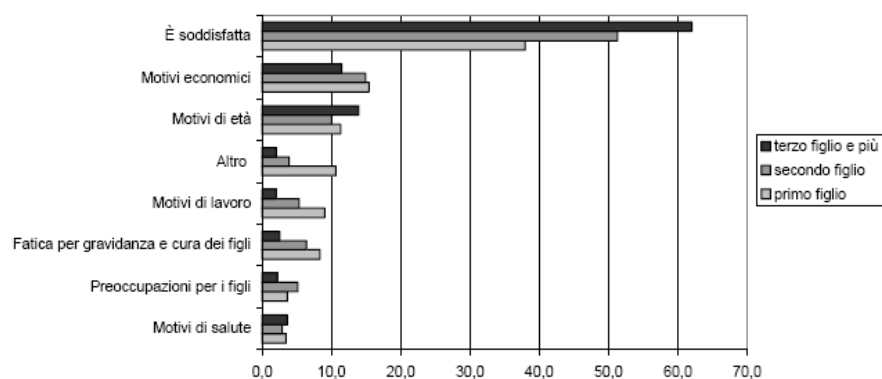
Facendo un rapido calcolo, se tutte le coppie portassero a compimento il proprio progetto riproduttivo ci sarebbero circa il 30% di figli in più (e il 3% in meno) e il numero medio di figli pari a 1,6 salirebbe a 2,1.

Gli *ostacoli* che impediscono il compimento del progetto riproduttivo scelta sono per il 17,9% di tipo economico, nel 16,4% dei casi si tratta di ragioni riferite alla sfera lavorativa (incertezza occupazionale e difficoltà di conciliazione), nel 15,4% ci sono ragioni fisiologiche (età e salute, compresi problemi di fertilità, ecc.).

Una quota molto significativa, pari al 41,9% delle risposte, contempla in misura simile due o più delle opzioni sopraindicate. Assolutamente residuale la modalità relativa alle problematiche di coppia (2%), in un contesto in cui d'altronde i livelli di fiducia nei confronti della vita familiare sono molto alti: il 48% delle donne e il 52% degli uomini si dicono molto fiduciosi, e rispettivamente il 43 e il 42% abbastanza fiduciosi rispetto al proprio progetto familiare.

Nella figura 2.1 per un raffronto la sintesi del dato nazionale.

*Figura 2.1 - Motivi principali per non volere altri figli per ordine di nascita, dato nazionale - Anno 2000/2001*



Fonte: Indagine Campionaria sulle Nascite - Long form

Se le ragioni della difficoltà al compimento del progetto riproduttivo sono di tipo materiale, le *circostanze che influenzano positivamente la decisione* di avere figli, specie per quel che riguarda primo e secondo, sono di natura differente e riguardano in primo luogo la coppia. Si decide di fare figli quando la coppia si definisce, condivide un progetto familiare, si proietta nel futuro (circa il 60% in entrambi i casi). Seguono a enorme distanza «nessuna ragione particolare» e «gravidanza non prevista» (tabella 2.16).

La stabilizzazione lavorativa ha un peso maggiore per la prima gravidanza (vedi anche per una conferma il grafico 2.1), e si va riducendo per quelle di ordine successivo, molto probabilmente perché questa difficoltà è stata nel frattempo superata.

Spostandosi verso il terzo figlio acquistano importanza da una parte l'incremento del reddito familiare, dall'altra elementi di altra natura quali l'ottimismo verso il futuro, ma anche la fede. Nonostante in questo caso le percentuali facciano riferimento a numeri molto piccoli (le coppie con 3 o più figli sono appena 30), è comunque interessante e utile osservare la differente articolazione della risposta.

*Tabella 2.16 - Condizioni che influenzano la scelta di avere figli*

Condizioni	Figlio		
	1°	2°	3°
Gravidanza non prevista	12,8	10,6	13,3
Nessuna in particolare	17,7	16,4	23,3
Incremento reddito familiare	0,9	2,6	6,7
Stabilizzazione della situazione lavorativa	9,3	7,4	3,3
Miglioramento delle condizioni abitative	4,1	3,2	3,3
Condivisione del progetto familiare/ definirsi di un senso comune di coppia	59,7	59,8	33,3
Fiducia nel miglioramento delle condizioni economiche e/o lavorative	5,2	4,2	3,3
Aiuto nell'attività di cura da parte dei familiari	6,1	9,0	6,7
Ottimismo nei riguardi della società futura	6,7	8,5	30,0

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Si evidenzia una correlazione positiva dei livelli di fertilità con il reddito del padre, mentre non è riscontrata alcuna correlazione con il reddito della madre (neppure per segmenti di reddito bassi/alti).

Il numero di figli risulta inoltre inversamente correlato, in modo molto significativo, con l'età della madre al primo figlio. Allo stesso modo è inversamente correlato con l'importanza che la madre attribuisce alla propria realizzazione professionale (mentre nessuna correlazione esiste con l'importanza che ha per il padre). È facilmente immaginabile che le due informazioni si riferiscano ad uno stesso fenomeno: la scelta del primo figlio è arrivata tardi, al termine di un percorso di formazione lungo a cui corrispondono evidentemente ambizioni professionali che hanno prevalso a lungo sulla scelta procreativa e che possono, in presenza di prevedibili penalizzazioni, inibire un eventuale compimento del proprio desiderio riproduttivo.

#### *2.4 Le condizioni lavorative dei genitori*

Nel campione considerato risultano occupate il 74% delle donne (N = 250; non occupate N = 88). Un dato evidentemente molto alto, ben più alto di quello nazionale del 46,8% (rilevazione dell'Istat sulle forze lavoro, II bimestre del 2007) e di quello del 57% riferito al Nord Italia (nel Sud è appena il 31%). Si calcola, inoltre, che esso si attesti al 53% nel centro Italia e a poco più del 50% nel Lazio; nella Provincia di Roma il dato si aggira intorno al 51% (dati 2006, Altieri 2007)<sup>6</sup>.

Dall'analisi emerge che il numero di donne occupate cresce all'aumentare dell'età, fino a raggiungere l'85,7% per le donne con più di 40 anni (tabella 2.17).

<sup>6</sup> Si consideri, valutando questo dato, che a livello nazionale circa il 75% dei bambini che frequentano il nido hanno le mamme che lavorano e una parte del campione è costituito da bambini che frequentano il nido (poco meno del 30% del campione).

*Tabella 2.17 - Condizione professionale per età della madre*

		Età della madre per classe					Totale
		<25	25-29	30-34	35-39	>40	
Condizione professionale	N	1	14	52	111	72	250
Occupata	% rispetto alla cond. prof.	,4%	5,6%	20,8%	44,4%	28,8%	100,0%
	% rispetto all'età	20,0%	58,3%	67,5%	75,0%	85,7%	74,0%
	% sul totale	,3%	4,1%	15,4%	32,8%	21,3%	74,0%
Non occupata	% rispetto alla cond. prof.	4,5%	11,4%	28,4%	42,0%	13,6%	100,0%
	% rispetto all'età	80,0%	41,7%	32,5%	25,0%	14,3%	26,0%
	% sul totale	1,2%	3,0%	7,4%	10,9%	3,6%	26,0%
Totale	% rispetto alla cond. prof.	1,5%	7,1%	22,8%	43,8%	24,9%	100,0%
	% rispetto all'età	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
	% sul totale	1,5%	7,1%	22,8%	43,8%	24,9%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

*Tabella 2.18 - Tipo di contratto per età della madre*

		Età della madre per classe di età					Totale
		<25	25-29	30-34	35-39	>40	
Tipo di contratto							
Tempo ind.	% rispetto al contratto	,6%	5,0%	20,0%	44,4%	30,0%	100,0%
	% rispetto all'età	100,0%	50,0%	62,1%	63,5%	76,1%	65,7%
	% sul totale	,4%	3,3%	13,1%	29,2%	19,7%	65,7%
Tempo det.	% rispetto al contratto		9,7%	32,3%	45,2%	12,9%	100,0%
	% rispetto all'età		16,7%	17,2%	11,1%	5,6%	11,3%
	% sul totale		1,1%	3,6%	5,1%	1,5%	11,3%
Autonomo	% rispetto al contratto		7,5%	15,0%	52,5%	25,0%	100,0%
	% rispetto all'età		16,7%	10,3%	16,7%	14,1%	14,6%
	% sul totale		1,1%	2,2%	7,7%	3,6%	14,6%
Co.co.co/ co.co.pro	% rispetto al contratto		9,5%	28,6%	47,6%	14,3%	100,0%
	% rispetto all'età		11,1%	10,3%	7,9%	4,2%	7,7%
	% sul totale		,7%	2,2%	3,6%	1,1%	7,7%
Altro	% rispetto al contratto		50,0%		50,0%		100,0%
	% rispetto all'età		5,6%		,8%		,7%
	% sul totale		,4%		,4%		,7%
Totale	N	1	18	58	126	71	274
	% rispetto al contratto	,4%	6,6%	21,2%	46,0%	25,9%	100,0%
	% rispetto all'età	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
	% sul totale	,4%	6,6%	21,2%	46,0%	25,9%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Per quanto riguarda il *rapporto di impiego*, come si può vedere dalla tabella 1.18, il 65% delle donne hanno un contratto a tempo indeterminato, il 14,6 sono lavoratrici autonome e rispettivamente l'11,3 e il 7,7% sono lavoratrici con contratti a tempo determinato e collaboratrici coordinate e continuative o a progetto. La condizione di precarietà interessa quasi una lavoratrice su cinque e più del 27% se si considerano le classi 25-29 e 30-34, ovvero quelle in cui si definisce, come abbiamo visto, il progetto riproduttivo (il dato è in linea con quello nazionale). È interessante segnalare che l'esperienza della precarietà lavorativa, mentre nei paesi europei è circoscritta alle fasce più giovani corrispondenti alla fase di inserimento/accesso al mercato del lavoro, in Italia si protrae e anzi si amplia nelle fasce centrali della vita e interessa in modo particolare le donne (vedi anche a questo proposito capitolo 1).

*Tabella 2.19 - Tipo di contratto per età del padre*

Tipo di contratto		Età del padre per classe di età					Totale
		<25	25-29	30-34	35-39	>40	
Tempo ind.	% rispetto al contratto		1,8%	11,8%	35,1%	51,3%	100,0%
	% rispetto all'età		44,4%	69,2%	66,7%	78,0%	71,3%
	% sul totale		1,3%	8,4%	25,0%	36,6%	71,3%
Tempo det.	% rispetto al contratto	5,9%	17,6%	23,5%	35,3%	17,6%	100,0%
	% rispetto all'età	50,0%	33,3%	10,3%	5,0%	2,0%	5,3%
	% sul totale	,3%	,9%	1,3%	1,9%	,9%	5,3%
Autonomo	% rispetto al contratto	1,6%	3,3%	6,6%	49,2%	39,3%	100,0%
	% rispetto all'età	50,0%	22,2%	10,3%	25,0%	16,0%	19,1%
	% sul totale	,3%	,6%	1,3%	9,4%	7,5%	19,1%
Co.co.co/ co.co.pro	% rispetto al contratto			20,0%	30,0%	50,0%	100,0%
	% rispetto all'età			5,1%	2,5%	3,3%	3,1%
	% sul totale			,6%	,9%	1,6%	3,1%
Altro	% rispetto al contratto			50,0%	25,0%	25,0%	100,0%
	% rispetto all'età			5,1%	,8%	,7%	1,3%
	% sul totale			,6%	,3%	,3%	1,3%
Totale	N	2	9	39	120	150	320
	% rispetto al contratto	,6%	2,8%	12,2%	37,5%	46,9%	100,0%
	% rispetto all'età	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
	% sul totale	,6%	2,8%	12,2%	37,5%	46,9%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

La discontinuità lavorativa coinvolge in Italia circa 3.400.000 persone, di questi più della metà sono donne (Altieri 2007).

La condizione lavorativa è quindi condizionata dall'età, anche nel caso del contratto a tempo indeterminato: a classi di età più elevate corrispondono percentuali più alte di contratti a tempo indeterminato. Non si tratta ovviamente dell'indizio di un percorso di stabilizzazione con l'avanzare dell'età.

Decisamente più favorevole la condizione dei padri dove i contratti atipici rappresentano l'8.4% e considerando le classi 25-29 e 30-34 poco meno del 19% (tabella 2.19).

*Tabella 2.20 - Professione dei genitori*

Professione	Madre		Padre	
	N	%	N	%
Legislatori, dirigenti e imprenditori	3	1,0	8	2,9
Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	55	18,3	41	14,7
Professioni tecniche	30	10,0	27	9,7
Impiegati	112	37,2	105	37,8
Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	25	8,3	18	6,5
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	17	5,6	49	17,6
Conduttori di impianti e operai semi-qualificati addetti a macchinari fissi e mobili	1	,3	11	4,0
Professioni non qualificate	11	3,7	7	2,5
Forze armate	1	,3	12	4,3
Casalingo/a	36	12,0	-	-
Disoccupato/a	8	2,7	-	-
Studente	2	,7	-	-
Totale	301	100,0	278	100,0
Missing	44		67	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Per quanto riguarda le *professioni* (tabella 2.20), prevalente e equivalente per gli uomini e le donne la categoria impiegatizia (poco meno del 40%). Quasi si equivalgono, con una leggera prevalenza delle



donne (a conferma del dato sui titoli di studio), le professionalità intellettuali, scientifiche e ad alta specializzazione (ma anche tecniche). Minore il numero di donne dirigenti o imprenditrici, artigiane e operaie specializzate rispetto agli uomini; leggermente maggiore invece nel caso delle professioni non qualificate e nelle attività legate a servizi e commercio<sup>7</sup>.

Si registra una maggiore presenza delle donne nel pubblico e nel settore non profit (tabella 2.21).

*Tabella 2.21 - Settore di lavoro dei genitori*

	Madre		Padre	
	N	%	N	%
Pubblico	101	36,3	101	31,5
Privato	164	59,0	212	66,0
Non profit	13	4,7	8	2,5
Totale	278	100,0	321	100,0
Missing	67		24	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Per quanto riguarda l'*orario di lavoro*, il part-time si conferma una soluzione che interessa quasi esclusivamente le donne, lo scelgono il 34% del campione contro il 5% degli uomini. Per quanto riguarda le prime per l'80% di loro si tratta di una scelta, nel caso dei padri ciò non succede praticamente mai (tabella 2.22).

Nel Lazio si calcola che la percentuale di donne occupate a tempo parziale sia del 27,2%, e il 25,6 in Italia, la percentuale in quest'ultimo caso sale però al 36,2% in presenza di figli tra i 0 e 15 anni (Istat, indagine sulle forze lavoro, secondo semestre 2005, Altieri 2007, vedi anche tabella 2.23).

<sup>7</sup> Da segnalare che le 88 donne non occupate hanno fornito risposte differenti rispetto alla propria condizione: 36 si sono considerate casalinghe, 8 disoccupate, 44 non rispondono alla domanda probabilmente non riconoscendosi alcuna «professione». Mancano elementi (in particolare rispetto alla non risposta) per una valutazione di questo dato, che in ogni caso è rilevabile come un limite dello strumento di rilevazione.

*Tabella 2.22 - Orario di lavoro dei genitori*

	Madre		Padre	
	N	%	N	%
Full time	184	65,7	295	94,9
Part-time	96	34,3	16	5,1
Totale	280	100,0	311	100,0
Missing	65		34	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

*Tabella 2.23 - Donne occupate (15 e 64 anni) per classi di età, condizione familiare e modalità di lavoro in Italia (migliaia di unità)*

	Madri con figli conviventi				Altre donne				Totale			
	Full time		Part-time		Full time		Part-time		Full time		Part-time	
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
15-24	13	52,8	12	47,2	374	66,4	189	33,6	387	65,8	201	34,2
25-34	476	61,9	293	38,1	1.342	80,3	329	19,7	1.818	74,5	622	25,5
35-44	1.308	63,9	741	36,1	728	78,9	195	21,1	2.036	68,5	935	31,5
45-54	1.214	76,3	376	23,7	531	81,1	124	18,9	1.745	77,7	500	22,3
55-64	351	83,1	71	16,9	289	76,3	90	23,7	640	79,9	161	20,1
Totale	3.361	69,3	1.492	30,7	3.264	77,9	927	22,1	6.625	73,3	2.419	26,7

*Fonte:* Elaborazione Ires su dati Istat del quarto trimestre 2006.

Rispetto alla situazione nazionale non si riscontrano particolari differenze, le quote di lavoratrici part-time sono superiori nelle classi di età 25-40, tendono a diminuire nelle classi sopra i 40 anni (tabelle 2.23 e 2.24).

La scelta del part-time da parte delle donne (e non dagli uomini) è motivata prevalentemente da esigenze di conciliazione tra lavoro familiare e di mercato; tuttavia non sono da sottovalutare in questo frangente gli aspetti legati ai differenziali salariali di genere.

Tabella 2.24 - Orario di lavoro della madre per classi di età

		Orario di lavoro		Totale
		Full time	Part-time	
Meno di 25	N	1		1
	%	100,0%		100,0%
25-29	N	13	7	20
	%	65,0%	35,0%	100,0%
30-34	N	35	20	55
	%	63,6%	36,4%	100,0%
35-39	N	82	47	129
	%	63,6%	36,4%	100,0%
40 e più	N	53	22	75
	%	70,7%	29,3%	100,0%
Totale	N	184	96	280
	%	65,7%	34,3%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Considerando anche i *livelli di reddito*, se non tutte le donne che scelgono il part-time appartengono alla classe inferiore (meno di 1.000 euro), svolgere un lavoro a tempo pieno non garantisce sempre di superare tale soglia. Inoltre, il numero di coloro che hanno un reddito inferiore ai 1.000 euro è quasi tre volte quello degli uomini (36% contro il 13, vedi tabella 2.25).

Nella classe media di reddito la percentuale di donne e uomini è molto simile, gli squilibri maggiori interessano le classi più basse e quelle più alte, in questo caso le distanze aumentano in modo esponenziale al crescere del reddito. Abbiamo già visto in precedenza come questa situazione non trovi alcuna corrispondenza e giustificazione nei livelli d'istruzione.

Per quanto attiene all'utilizzo dell'istituto del *congedo parentale*, come largamente noto, si tratta di una misura conciliativa di cui usufruiscono in prevalenza le madri, seppure almeno astrattamente sia fruibile da entrambi i genitori.

La conciliazione, anche in questo caso, risulta essere un aggravio prevalentemente femminile.

*Tabella 2.25 - Classi di reddito dei genitori*

	Madre			Padre		
	N	%	% cumulata	N	%	% cumulata
Sotto i 1000 euro	97	36,1	36,1	42	13,5	13,5
Da 1000 a 1499 euro	109	40,5	76,6	129	41,6	55,2
Da 1500 a 1999 euro	44	16,4	92,9	74	23,9	79,0
Da 2000 a 2500	12	4,5	97,4	38	12,3	91,3
Oltre i 2500	7	2,6	100,0	27	8,7	100,0
Totale	269	100,0		310	100,0	
Missing	76 <sup>8</sup>			35		

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Dai dati a nostra disposizione (tabella 2.26) sembra, inoltre, che il ricorso ai congedi sia piuttosto rigido e non vi siano differenze di rilievo in relazione all'ordine del figlio.

*Tabella 2.26 – Ricorso al congedo parentale*

	Madre		Padre	
	N	%	N	%
Sì	151	48,9	50	15,9
No	115	37,2	227	72,1
Non ne ho diritto	43	13,9	38	12,1
Totale	309	100,0	315	100,0
Missing	36		30	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Circa il 60% delle donne che ricorrono a questo istituto, prendono – sia nel caso del primo che dei successivi – un massimo di 4 mesi; la maggior parte delle restanti arriva a 8 mesi di congedo, e solo in rarissimi casi, e comunque normalmente solo con il primo figlio, si eccede questo periodo.

Per quanto riguarda i padri, coloro che beneficiano dell'astensione

<sup>8</sup> I 76 casi missing corrispondono all'incirca al 25% di donne del campione che non lavora, pertanto possono essere letti come percentuale di donne che non hanno un reddito proprio.

dal lavoro per congedo parentale nella quasi totalità dei casi – tra l’82 e il 100% – non superano i 30 giorni. Il ricorso al congedo paterno non risulta correlato con il numero di figli, mentre ha una correlazione alta con l’impiego nel settore pubblico del padre e con il contratto a tempo indeterminato dello stesso, mentre nessuna correlazione è riscontrabile con il titolo di studio di entrambi i genitori.

*Tabella 2.27a - Tempi di rientro al lavoro della madre dopo il 1° figlio per tipo di contratto*

Tipo di contratto		Rientro al lavoro (mesi)				Totale
		<3 mesi	3-6	7-12	>12	
Tempo ind.	N	15	31	57	14	117
	% rispetto al contratto	12,8%	26,5%	48,7%	12,0%	100,0%
	% sul totale	8,5%	17,6%	32,4%	8,0%	66,5%
Tempo det	N	2	6	9	3	20
	% rispetto al contratto	10,0%	30,0%	45,0%	15,0%	100,0%
	% sul totale	1,1%	3,4%	5,1%	1,7%	11,4%
Autonomo	N	12	7	2	2	23
	% rispetto al contratto	52,2%	30,4%	8,7%	8,7%	100,0%
	% sul totale	6,8%	4,0%	1,1%	1,1%	13,1%
Co.co.co/co.co.pro	N	5	5	2	3	15
	% rispetto al contratto	33,3%	33,3%	13,3%	20,0%	100,0%
	% sul totale	2,8%	2,8%	1,1%	1,7%	8,5%
Altro	N				1	1
	% rispetto al contratto				100,0%	100,0%
	% sul totale				,6%	,6%
Totale	N	34	49	70	23	176
	% rispetto al contratto	19,3%	27,8%	39,8%	13,1%	100,0%
	% sul totale	19,3%	27,8%	39,8%	13,1%	100,0%

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Il dato nazionale sul ricorso al congedo parentale conferma in generale il basso utilizzo e la sua prerogativa di genere, complessivamente nel 2004 ne ha usufruito il 3,6% dei dipendenti pubblici e il 2,9% di quelli del settore privato, nel primo caso le donne sono state il 66%, nel secondo il 90% (Altieri 2007).

Sul *rientro a lavoro delle madri dopo la maternità* non ci sono grosse variazioni tra il primo e i figli successivi. Solo con il terzo figlio

*Tabella 2.27b - Tempi di rientro al lavoro della madre dopo il 2° figlio per tipo di contratto*

Tipo di contratto		Rientro al lavoro (mesi)				Totale
		<3 mesi	3-6	7-12	>12	
Tempo ind.	N	11	15	26	5	57
	% rispetto al contratto	19,3%	26,3%	45,6%	8,8%	100,0%
	% sul totale	12,8%	17,4%	30,2%	5,8%	66,3%
Tempo det	N	4	4	1	2	11
	% rispetto al contratto	36,4%	36,4%	9,1%	18,2%	100,0%
	% sul totale	4,7%	4,7%	1,2%	2,3%	12,8%
Autonomo	N	4	3	1		8
	% rispetto al contratto	50,0%	37,5%	12,5%		100,0%
	% sul totale	4,7%	3,5%	1,2%		9,3%
Co.co.co/co.co.pro N	N	3	6	1		10
	% rispetto al contratto	30,0%	60,0%	10,0%		100,0%
	% sul totale	3,5%	7,0%	1,2%		11,6%
Totale	N	22	28	29	7	86
	% rispetto al contratto	25,6%	32,6%	33,7%	8,1%	100,0%
	% sul totale	25,6%	32,6%	33,7%	8,1%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

sembra esserci una biforcazione dei percorsi, si ingrossa da una parte il numero di coloro che scelgono di rientrare entro il 3° mese successivo al parto, dall'altra la quota di donne che rientrano tra i 7 e i 12 mesi successivi.

Se si incrocia questo dato con il tipo di contratto della madre (tabella 2.27a, b e c) si nota che, almeno per il primo figlio, le donne con contratti a tempo indeterminato e interinale seguono un comportamento simile: la fetta più consistente dei rientri avviene tra il 7° e 12° mese, con quote significative anche nella classe 3-6 mesi. Per le autonome i rientri si concentrano entro i primi tre mesi, e praticamente si esauriscono entro i primi 6. Le lavoratrici coordinate e continuative si distribuiscono in modo equilibrato anche se i due terzi ricadono comunque sulle prime due classi (1-3 e 4-6 mesi).

*Tabella 2.27c - Tempi di rientro al lavoro della madre dopo il 3° figlio per tipo di contratto*

Tipo di contratto		Rientro al lavoro (mesi)			Totale
		<3 mesi	3-6	7-12	
Tempo ind.	N	2	2	5	9
	% rispetto al contratto	22,2%	22,2%	55,6%	100,0%
	% sul totale	16,7%	16,7%	41,7%	75,0%
Tempo det	N	1	1		2
	% rispetto al contratto	50,0%	50,0%		100,0%
	% sul totale	8,3%	8,3%		16,7%
Autonomo	N	1			1
	% rispetto al contratto	100,0%			100,0%
	% sul totale	8,3%			8,3%
Totale	N	4	3	5	12
	% rispetto al contratto	33,3%	25,0%	41,7%	100,0%
	% of Total	33,3%	25,0%	41,7%	100,0%

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Per il secondo figlio c'è una differenziazione tra i comportamenti delle lavoratrici dipendenti a tempo indeterminato e quelle a tempo determinato, le prime ripercorrono sostanzialmente le scelte fatte con il primo figlio, le altre si spostano su comportamenti molto simili a quelli delle lavoratrici co.co.co/pro, le quali a loro volta radicalizzano il rientro comunque entro i 6 mesi. Le autonome si mantengono stabili rispetto a quanto già detto.

Per il terzo figlio, le lavoratrici a tempo indeterminato sembrano allungare i tempi di rientro in media (si fa più sostanziosa la classe 7-12), per le altre (ma in parte anche per queste prime) i dati sono troppo pochi per poter essere commentati.

#### *2.4.1 Le difficoltà del lavoro in seguito alla nascita dei figli*

Per circa il 40% delle donne la nascita del 1° figlio non comporta *modifiche nel proprio lavoro* di mercato (tabelle 2.28a, b e c). All'opposto, nel 13,7% dei casi le conseguenze sono drastiche e il contratto viene interrotto<sup>9</sup>.

Tra queste due polarità si raccolgono le donne che hanno un problema di conciliazione, rimangono al lavoro – per piacere o necessità – e cercano – a volte scegliendo, altre subendo – un assetto di vita che bilanci e consenta di portare avanti entrambi gli ambiti della propria vita. Per il 28,8% delle donne del campione la modifica è consistita in «aggiustamenti» inerenti per lo più l'orario di lavoro. Il 18,8% delle donne ha potuto conciliare la maternità e il lavoro ridimensionando le proprie aspettative o ridimensionando le ambizioni e rivedendo il proprio progetto lavorativo (una donna su cinque); il 12,8% paga la scelta della maternità con un deterioramento del clima nel contesto lavorati-

<sup>9</sup> Secondo Rosina e Saraceno (2007) le interruzioni del lavoro in seguito alla maternità interessano il 14,7 delle donne alla nascita del primo figlio, il 20,1 alla nascita del secondo, il 17,9 alla nascita del terzo. Secondo l'Istat (2002) dopo la nascita del primo figlio nel sud Italia il 30% delle donne a un anno e mezzo dalla nascita non ha più un'occupazione; nel nord e nel centro le percentuali scendono rispettivamente al 17 e 21%. Vedi anche capitolo 1, paragrafo 1.2.2.



vo o subendo penalizzazioni sul piano delle mansioni e delle responsabilità (una donna su sei).

La dimensione del fenomeno è impressionante, sia in assoluto che rispetto alla situazione dei padri, che invece escono sostanzialmente «immuni» sul piano lavorativo dalla paternità. Eppure, come si vedrà più avanti, il dato sorprenderà molto più gli uomini che le donne, che invece hanno, al contrario dei primi, una chiara percezione dell'entità della penalizzazione che la scelta della maternità comporta sul mercato del lavoro.

All'aumentare del numero dei figli le situazione per le donne, come prevedibile, peggiora più o meno sensibilmente o linearmente; mentre per i padri rimane stabile, se non marginalmente per l'orario. Non sappiamo però se questo significa che lavorano di più, per compensare l'eventuale part-time della madre o le aumentate necessità economiche, o se invece si tratta di una riduzione dell'orario. I dati complessivamente ci fanno propendere per la prima ipotesi.

All'aumentare del numero di figli, crescono le esigenze di rivedere il proprio tempo di lavoro, vengono abbandonati percorsi di formazione, il progetto lavorativo si adatta alle nuove esigenze. Nel frattempo, e in particolare in presenza di tre o più figli, il clima sul posto di lavoro facilmente si deteriora o avvengono penalizzazioni nelle mansioni.

*Tabella 2.28a - Modifiche subite nel lavoro dopo la nascita del 1° figlio (risposte multiple)*

Modifiche	Madre		Padre	
	N	%	N	%
Nessuna	107	38,5	230	84,6
Modifiche contratto / orario	79	28,4	29	11,0
Modifica progetto lavorativo / rinuncia a percorsi di formazione	52	18,8	15	5,5
Interruzione contratto	38	13,7	1	,4
Deterioramento clima / penalizzazione nelle mansioni	27	12,8	4	1,5
Altro	2	0,7	1	,4

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

*Tabella 2.28b - Modifiche subite nel lavoro dopo la nascita del 2° figlio (risposte multiple)*

Modifiche	Madre		Padre	
	N	%	N	%
Nessuna	57	42,5	123	86,6
Modifiche contratto / orario	42	31,4	14	9,8
Modifica progetto lavorativo / rinuncia a percorsi di formazione	28	20,9	3	2,1
Interruzione contratto	9	6,7	2	1,4
Deterioramento clima / penalizzazione nelle mansioni	13	9,7	3	2,8

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

*Tabella 2.28c - Modifiche subite nel lavoro dopo la nascita del 3° figlio (risposte multiple)*

Modifiche	Madre		Padre	
	N	%	N	%
Nessuna	8	34,8	18	85,7
Modifiche contratto / orario	8	34,8	3	14,3
Modifica progetto lavorativo / rinuncia a percorsi di formazione	5	21,5	-	-
Interruzione contratto	1	4,3	-	-
Deterioramento clima / penalizzazione nelle mansioni	5	21,5	-	-

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Come accennato sopra, nell'insieme questi dati si accompagnano ad una bassa consapevolezza da parte specialmente degli uomini rispetto alle reali condizioni e fatiche delle proprie compagne. Alla domanda, posta sia alle madri che ai padri, su quanto credono penalizzante per la donna l'arrivo dei figli in termini di aspettative di carriera (tabella 2.29), se le prime rispondono in maggioranza «abbastanza», gli uomini per il 77% sostengono che la penalizzazione sia nulla o comunque bassa.

*Tabella 2.29 - Percezione del livello di penalizzazione delle aspettative di carriera delle madri*

	Donne		Uomini	
	N	%	N	%
Per niente	6	20,1	150	47,2
Poco	66	19,5	95	29,9
Abbastanza	149	44,0	54	17,0
Molto	56	16,5	19	6,0
Totale	339	100,0	318	100,0
Missing	6		27	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Il dato d'altronde è coerente con l'importanza che madri e padri attribuiscono rispettivamente alla propria realizzazione professionale (tabella 2.30). Nonostante i tassi di istruzione mediamente più elevati per le donne che per gli uomini sembrerebbe che le prime bilancino e riequilibrino all'interno di una multiforme esigenza di conciliazione il proprio contesto di vita, cosicché l'importanza della realizzazione professionale si addensa per le donne nelle due classi medie. Nelle risposte femminile e maschile sembra già contenuta una valutazione di quanto è ragionevole aspettarsi, almeno volendo essere madre.

*Tabella 2.30 - Importanza attribuita alla propria realizzazione professionale*

	Donne		Uomini	
	N	%	N	%
Per niente	15	4,5	7	2,2
Poco	60	18,0	28	8,9
Abbastanza	206	61,7	169	54,0
Molto	53	15,9	109	34,8
Totale	334	100,0	313	100,0
Missing	11		32	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

I dati presentati confermano quanto già noto in letteratura ma anche diffuso nell'opinione comune (vedi per questo anche capitolo 1), che se e quando una donna decide di avere un figlio, tale evento può – anzi, spesso succede – avere un impatto negativo sul proprio percorso lavorativo/professionale.

Esistono alcuni fattori protettivi rispetto a quella che in letteratura viene chiamata *child penalty*, uno di questi, tra i più robusti, è l'aver conseguito una laurea (Rosina, Saraceno 2007<sup>10</sup>).

#### 2.4.2 Alcune ragioni del non lavoro delle madri

Le donne che dichiarano di non lavorare sono il 26% (N=88), solo una parte di queste rispondono alla domanda in cui si chiede se il lavoro sia stato interrotto per ragioni riconducibili alla maternità (N = 77). Il 76,6% (N =5 9) delle risposte sono affermative (tabella 2.31).

Tabella 2.31 - Interruzione del lavoro in seguito alla maternità

	N	%
Sì	59	76,6
No	18	23,4
Totale	77	100,0
Missing	11	

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Pur ragionando con numeri bassi, può valere la pena comunque analizzare le componenti di questo dato: se il 60% delle donne (N=27) sceglie di lasciare il lavoro per dedicarsi ai figli, il 17,4% è costretta dall'impossibilità di conciliare maternità e lavoro, il 15,2% fa questa scelta perché, non avendo ottenuto un posto nel nido pubblico, non valuta conveniente rimanere a lavoro, l'8,7% subisce la decisione del datore di lavoro.

<sup>10</sup> Inoltre, secondo gli stessi autori, tanto maggiore è l'asimmetria con il livello di istruzione del partner, quanto più elevata sarà la probabilità che la donna lasci il lavoro in corrispondenza della nascita del figlio.

Il dato seppure non possa considerarsi neppure lontanamente rappresentativo di alcunché, può suscitare alcune riflessioni, evidentemente da sottoporre a successive verifiche. Innanzitutto, nel rispetto delle scelte e preferenze personali, le politiche pubbliche, quelle di welfare in particolare, possono intervenire per accompagnare e semplificare la scelta riproduttiva delle coppie, garantendo *in primis* un sostegno all'occupazione di buona qualità e più equa (per donne e uomini), a cui corrispondano aiuti per l'accudimento dei figli, sia in termini di disponibilità e flessibilità del tempo che economici, e un'adeguata copertura dei servizi per l'infanzia.

### 2.5 Carichi familiari e rapporti di genere

Secondo quanto emerso da questa ricerca, come del resto da numerosi altri studi (Istat 2005, Altieri 2007; vedi capitolo 2) che si soffermano sulla condizione delle donne in Italia, emerge come su di queste ricada ancora la parte più significativa del lavoro domestico e di cura dei figli così che l'indice di asimmetria assume costantemente valori elevati, anche se in riduzione rispetto a quelli registrati nelle ricerche precedenti<sup>11</sup>: il 77% circa contro oltre l'84% nel 1988-89.

Il *lavoro domestico* appare la componente più rigidamente *gender sensitive* (tabella 2.32). Il 40% delle donne intervistate svolge abitualmente il 100% dei lavori di casa. Nel 16% dei casi si può parlare di ripartizione equa dei compiti, mentre solo nel 6% dei casi il lavoro domestico è affidato in misura prevalente all'uomo.

Va un po' meglio sul fronte della *cura dei figli* in cui in un caso su tre esiste una condizione di parità. I dati ci dicono però anche che la metà del campione è costituito da donne che si occupano dal 70% in su della cura dei figli, con un caso su cinque in cui il padre non se ne occupa quasi per niente o affatto.

<sup>11</sup> L'Istat ha effettuato la prima rilevazione sull'uso del tempo nel 1988-89, replicata nel 2002-3.

Una situazione più equilibrata si registra nella gestione degli *aspetti organizzativi*, nel caso dell'attività relativa all'accompagnamento e ripresa dei figli da scuola, circa il 50 % delle coppie si divide equamente queste incombenze. In generale si registrano passi, anche se molto lenti, verso una maggiore condivisione del lavoro familiare nella coppia. Questi stessi dati fino a venti anni fa sarebbero stati sorprendenti, certo parliamo di un'epoca in cui l'occupazione femminile in Italia era intorno al 30%! Su scala nazionale, secondo il Rapporto Istat 2004, il 77% del tempo dedicato al lavoro familiare è ancora a carico della donna (nel periodo 1988-1989 era l'85%) a testimonianza di una persistente e significativa disuguaglianza di genere, anche se con qualche segnale di riequilibrio. Secondo lo stesso rapporto, infatti, quando la donna lavora la condivisione dei carichi di lavoro familiare è leggermente meno sbilanciata<sup>12</sup>.

Per quanto riguarda il campione, l'aspetto più inatteso è che nel 65% dei casi nell'ambito dei lavori domestici, nel 75% in quello della cura della prole, nel quasi il 90% in quello della gestione figli/scuola c'è accordo nella coppia (tabella 2.33), e anzi per lo più *pieno accordo tra i partner*, che cresce però nei casi di maggiore equità (e nei casi di maggiore iniquità, e cioè per quanto riguarda la cura della casa, nel 28% delle coppie si registra un accordo solo parziale!).

Una sproporzione tra madri e padri è presente anche nell'organizzazione – e forse disponibilità – del tempo libero (tabella 2.34).

È difficile commentare questi dati senza azzardare una lettura un po' provocatoria. In generale possiamo dire che nella coppia il disaccordo è minimo<sup>13</sup>; che ci sono situazioni negoziate o in negoziazione che attengono la ripartizione dei carichi familiari, ma che le sfere tradizionalmente attribuite alla donna rimangono in maggioranza, ed evidentemente in alcuni casi anche con la sua complicità, a suo pieno e a volte esclusivo carico.

<sup>12</sup> La divisione dei ruoli risulta ancora rigida: pur essendo oggi i padri più collaborativi rispetto al passato, i cambiamenti sono lenti. Sempre dai dati dell'Istat si rileva che il tempo dedicato dai padri al lavoro familiare è cresciuto in 14 anni di 16 minuti!

<sup>13</sup> Altri dati in questa ricerca testimoniano che la famiglia non vive grossi conflitti al suo interno, ed è nella maggioranza solida.

*Tabella 2.32 - Carico femminile del lavoro familiare*

	Cura della casa		Cura dei figli		Accompagnamento a scuola		Ripresa dei figli a scuola		Gestione pagamenti	
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
Carico alla donna (in %)										
fino al 40	20	6,6	6	2,0	55	19,6	59	21,4	111	38,4
da 41 a 60	48	15,9	102	33,4	99	35,4	75	27,2	109	37,7
da 61 a 80	72	23,8	112	36,7	24	8,6	26	9,4	15	5,2
da 81 a 100	162	53,6	85	27,9	102	36,4	116	42,0	54	18,7
Totale	302	100,0	305	100,0	280	100,0	276	100,0	289	100,0
Missing	43		40		65		69		56	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

*Tabella 2.33 - Grado di accordo nella coppia rispetto ai principali aspetti del lavoro familiare (rispetto ai carichi indicati in tabella 1.32)*

	Cura della casa		Cura dei figli		Accompagnamento dei figli a scuola		Ripresa dei figli a scuola		Gestione pagamenti	
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
Pieno accordo	190	65,5	218	74,9	241	88,9	234	88,0	235	84,8
Parziale accordo	83	28,6	62	21,3	26	9,6	29	10,9	33	11,9
Disaccordo	17	5,9	11	3,8	4	1,5	3	1,1	9	3,2
Totale	290	100,0	291	100,0	271	100,0	266	100,0	277	100,0
Missing	55		54		74		79		68	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

*Tabella 2.34 - Attività di tempo libero*

	Madre		Padre	
	N	%	N	%
Sì, abitualmente	46	13,5	86	26,5
Sì, saltuariamente	67	19,6	89	27,5
Mai	229	67,0	149	46,0
Totale	342	100,0	324	100,0
Missing	3		21	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Non è riscontrabile, inoltre, nessuna correlazione tra numero di figli e carico domestico o impegno relativo all'accudimento della prole, in altre parole il maggiore carico di lavoro dovuto al numero di figli non trova nessuna compensazione nell'aiuto del partner. Mentre una correlazione è rinvenibile negli aspetti «gestionali» di accompagnamento e ripresa, che appaiono più sensibili rispetto ai carichi di lavoro.

Va precisato anche che le madri passano in generale molto più tempo con i figli rispetto ai padri (solo il 5,6% di questi ultimi passa più tempo con i figli rispetto alle proprie compagne, nel 25,4% dei casi padri e madri passano più o meno lo stesso numero di ore con i propri figli, nel 52,8% le madri passano fino a 6 ore in più con i figli rispetto ai partner, per il restante 16,2% oltre le 6 ore in più).

Un parziale alleggerimento, che non incide tanto sui rapporti di genere nella coppia ma interviene sulla quantità di lavoro domestico assegnata alla donna, è fornito dall'aiuto esterno nella gestione della casa di cui beneficiano secondo i dati il 40% delle famiglie intervistate.

Una domanda nel questionario, di poco precedente la sequenza di domande sulla proporzione di lavoro familiare affidato alla donna chiedeva a quale *modello familiare* le coppie intervistate si sentissero più somiglianti: se ad una famiglia tradizionale in cui alla donna fossero affidati i compiti di cura della casa e dei figli, ad una famiglia non tradizionale in cui i compiti di cura fossero divisi in modo rigido con forme di «specializzazione» di genere, oppure ad una famiglia

*Tabella 2.35 - Modelli familiari*

	Frequenza	% validi
Tradizionale, attribuz. rigida di genere	89	26,3
Non tradizionale, con specializ. di genere	8	2,4
Non tradizionale, con ruoli scambiabili	242	71,4
Totale	339	100,0
Missing	6	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.



non tradizionale in cui i compiti di cura sono interscambiabili tra i genitori a seconda delle necessità. Il 71% delle coppie ha detto di sentirsi più vicino a quest'ultima tipologia. Il 26% circa si considera invece una famiglia tradizionale (tabella 2.35).

La lettura di questo dato poco coerente con la situazione appena illustrata, relativa alla distribuzione dei carichi di lavoro tra i partner, ci spinge ad avanzare alcune ipotesi. È evidente che le risposte a questa domanda non hanno considerato, tenuto conto o valutato i rapporti di genere reali nella coppia (che, abbiamo detto, non erano ancora stati sottolineati dalle successive domande specifiche). E questi hanno avuto evidentemente un peso residuale nella auto-attribuzione del modello familiare tradizionale/non-tradizionale.

Ma vediamo quali aspetti/caratteristiche risultano maggiormente coinvolti nell'auto-attribuzione ad una modalità tradizionale piuttosto che non tradizionale di famiglia (anche se la prima questione da porsi dovrebbe considerare il carattere o accezione di «tradizionale», e il segno – positivo/negativo – che a questo viene attribuito).

Innanzitutto, la non tradizionalità – che di fatto è molto più «esclusiva» di quanto non venga percepita – potrebbe essere una caratteristica *in potenza*; oppure potrebbe riferirsi, e manifestarsi, in ambiti diversi rispetto a quelli (normalmente) considerati, o essere comunque rispecchiata da «stili» di comportamento non rilevati dal questionario. Quindi potrebbe esserci ma non essere rilevata, perché latente o perché diversamente manifesta.

Una seconda ipotesi considera invece la scarsa consapevolezza delle situazioni di iniquità all'interno della famiglia. Rispetto a quest'ultima, una parte di spiegazione potrebbe risiedere nella quota di tradizionalità esperita nel corso della propria crescita e formazione, nella soglia alta di tolleranza all'iniquità di genere, dato anche il relativo miglioramento della posizione femminile in termini formali.

Le donne – e gli uomini – avrebbero quindi introiettato una rappresentazione dei rapporti di genere e sperimentano comunque uno scostamento dalla loro esperienza. Tutti i tentativi di lettura del dato of-

frono comunque una sponda, un chiarimento all'assenza di conflitto, alla componente a-conflittuale della relazione tra i generi, nonostante le disparità.

Il carattere di tradizionalità è anche legato alle opinioni e comportamenti registrati in altri ambiti della vita individuale e familiare, tra cui i livelli di occupazione femminile, la dedizione della madre ai figli, la presenza di figli all'interno o fuori dal matrimonio. In letteratura è, inoltre, rintracciabile un'associazione tra nuzialità femminile e adesione alla tradizione (Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna 2003).

Per quanto riguarda il campione considerato, abbiamo già detto rispetto ai primi due aspetti (donne occupate e tempo con i figli), per quanto riguarda invece il tipo di unione (tabella 2.36) che lega la coppia l'82% sono coniugate, il 14,3% convivono, poco meno del 3% sono separate o divorziate, l'1,2% sono madri single.

*Tabella 2.36 - Condizione della coppia*

	N	%
Coniugata	275	81,8
Convivente	48	14,3
Separata o divorziata	9	2,7
Madre single	4	1,2
Totale	336	100,0
Missing	9	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Il dato sulle convivenze è particolarmente alto se si pensa che solo qualche anno fa a livello nazionale, non considerando la presenza o meno di figli (condizione che riveste un qualche peso sulla scelta di lungo periodo), il dato era del 3,6% (dati censimento 2001), con picchi del 5,1% nel Nord-ovest e dell'1,6 nel Sud. Se i paesi dell'Europa meridionale sono rimasti a lungo estranei a questo fenomeno, che è invece pronunciato nel resto d'Europa, oggi specie nelle aree metropolitane e nel Nord Italia si manifestano chiari segnali di cambiamento. In una grande città del Nord come Milano, ad esempio, per le don-

ne nate all'inizio degli anni sessanta in un caso su tre la prima unione è di tipo informale; per la stessa generazione l'incidenza nell'Italia centro-settentrionale è superiore al 10% (e scende a meno del 5% nel Meridione). Per la generazione successiva – le nate alla fine degli anni sessanta – si parla di una crescita esponenziale, si sale infatti a circa una convivenza ogni cinque prime unioni per il dato nazionale, e a una ogni quattro nel Centro-nord. L'evoluzione del fenomeno delle convivenze è d'altronde un comportamento giudicato ormai socialmente ammissibile (Del Boca, Rosina 2005).

*Tabella 2.37 - Nascite per filiazione e regione - Anni 1996 e 2000/2001 (valori percentuali)*

Regione	1996 - Rilevazione esaustiva nascite		2000/2001 - Indagine campionaria sulle nascite	
	Legittimo	Naturale	Legittimo	Naturale
Piemonte	90,0	10,0	86,2	13,8
Valle d'Aosta	85,3	14,7	76,4	23,6
Lombardia	91,7	8,3	87,4	12,6
Bolzano	79,8	20,2	72,9	27,1
Trento	92,3	7,7	88,8	11,2
Trentino - Alto Adige	85,6	14,4	80,8	19,2
Veneto	93,1	6,9	89,6	10,4
Friuli -Venezia Giulia	89,1	10,9	87,6	12,4
Liguria	87,9	12,1	83,3	16,7
Emilia-Romagna	87,9	12,1	81,0	19,0
Toscana	90,5	9,5	85,4	14,6
Umbria	93,8	6,2	90,0	10,0
Marche	94,7	5,3	90,3	9,7
Lazio	92,0	8,0	89,1	10,9
Abruzzo	95,9	4,1	93,9	6,1
Molise	97,3	2,7	94,7	5,3
Campania	95,5	4,5	95,5	4,5
Puglia	93,4	6,6	91,5	8,5
Basilicata	97,4	2,6	96,3	3,7
Calabria	96,4	3,6	96,2	3,8
Sicilia	91,7	8,3	92,4	7,6
Sardegna	90,8	9,2	86,5	13,5
Italia	92,3	7,7	89,4	10,6

*Fonti:* Indagine campionaria sulle nascite - *Short form* per il 2000/2001 e Rilevazione esaustiva delle nascite di fonte Stato civile per l'anno 1996.

Crescono allo stesso modo anche i figli nati fuori dal matrimonio (nascite naturali) che erano il 2% nel 1970, salgono all'8% a metà degli anni 90, nel 2000/2001 rappresentano il 10,6% del totale dei nati vivi e nel 2004 arrivano al 13,7% con un incremento in questi anni del 70% (Istat 2006 e l'Indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia approvato dalla Commissione Affari sociali della Camera 2007, vedi anche capitolo 1). E anche se in Italia, a differenza di quanto si verifica in molti paesi europei, l'86% delle nascite avviene ancora all'interno del matrimonio, le percentuali di crescita del numero di figli naturali sono maggiori rispetto a quelle avvenute all'interno delle unioni di tipo formale (tabella 2.37).

Accanto a questo elemento di non-tradizionalità – che comunque non sembra sufficiente a spiegare la parziale incoerenza delle informazioni – se ne possono individuare altri due, già evidenziati nelle pagine precedenti, che fanno riferimento alla condizione lavorativa, in particolare delle donne, in termini sia di tasso di occupazione che di tipologia di contratto.

### *2.5.1 Interferenze tra ruoli*

Una delle domande del questionario prevedeva una sorta di gioco, in cui sia le donne che gli uomini dovevano attribuire in percentuale (somma pari a 100) il peso/investimento rispetto a ciascuno dei ruoli indicati: nell'ordine, persona/donna/uomo, figlia/figlio, madre/padre, compagna/compagno, lavoratrice/lavoratore. Nelle tabelle 2.38a e b sono riportati alcuni dati di sintesi delle risposte registrate rispettivamente per le madri e i padri.

Il ruolo di madre rappresenta quello più impegnativo/voluminoso nella vita delle donne, almeno per una fetta importante di quelle intervistate e con bambini piccoli, e identifica nella maggior parte dei casi la parte prevalente della propria rappresentazione.

Gli uomini si identificano meno nel ruolo di padri, anche se rimane comunque in media la percentuale più alta. Abbastanza bilanciata tra i due la componente relativa all'essere partner e figlia/o, meno simile le

*Tabella 2.38a - Statistiche di sintesi sull'attribuzione di ruoli della donna*

	Madre	Compagna	Persona	Lavoratrice	Figli
Validi	272	262	251	243	212
Missing	73	83	94	102	133
Media	40,96	19,21	19,24	17,61	11,21
Mediana	40,00	20,00	20,00	16,00	10,00
Moda	50	20	10	10	10
Deviazione std.	15,716	9,633	13,678	9,990	6,047

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

*Tabella 2.38b - Statistiche di sintesi sull'attribuzione di ruoli dell'uomo*

	Padre	Compagno	Persona	Lavoratore	Figlio
Validi	234	230	219	226	174
Missing	111	115	126	119	171
Media	32,56	20,97	19,71	22,92	10,89
Mediana	30,00	20,00	20,00	20,00	10,00
Moda	30	20	20	20	10
Deviazione std.	14,030	10,245	12,358	14,350	6,549

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

distribuzioni per quanto riguarda il peso attribuito alla componente «persona» e ancor più «lavoratrice/ore».

Come si osserva nella matrice delle correlazioni (tabella 2.39a), un maggiore impegno profuso e attribuito al ruolo di madre è inversamente correlato alla percezione di sé come persona, figlia, compagna e infine lavoratrice.

Il ruolo di madre è ingombrante e forse faticosamente conciliabile con altri ruoli. (Non sappiamo in che misura questo sia una scelta, lo consideriamo quindi come dato di fatto.) Non ha correlazione né con il livello di reddito né con quello di istruzione, prescinde quindi dall'appartenenza di ceto, ma riguarda aspetti più intimi o trasversali.

Se per le donne è il ruolo di madri ad essere «strutturante» rispetto al sé, nel caso degli uomini, c'è maggiore bilanciamento tra le componenti (tabella 2.39b) e, nella dominanza, il ruolo di padre compete con

quello di lavoratore, ed entrambi entrano in collisione con altri ambiti: il primo svuota da una parte la componente «persona» dall'altra indebolisce quella di «lavoratore», il secondo va a discapito dell'essere compagno e naturalmente padre.

Sia per le madri che per i padri si riscontra una relazione negativa tra lavoro e figli, ma ancora più forte tra essere persona – quindi tra prendersi cura di sé, assecondare il proprio piacere – e l'essere genitore. E l'essere genitore si configura come rinuncia a sé. Questa idea è assolutamente in linea con le fatiche rilevate nel nostro percorso di analisi, e potrebbe essere questo uno degli elementi che non rende particolarmente attraente il fare figli e famiglia in Italia.

Infine, le coppie sembrano assomigliarsi o comunque influenzarsi in qualche misura. Nelle matrici di correlazione 2.40a, b, c e d, ad esempio, tra essere compagno/a esiste una relazione positiva, come anche essere persona e lavoratrice/ore. Questo significa che nelle coppie esiste un livello di investimento di ruolo in genere relazionato. Una maggiore indipendenza (la correlazione è più bassa) si ha sul ruolo materno/paterno.

*Tabella 2.39a - Matrice delle correlazioni tra ruoli - donna*

		Donna	Figlia	Madre	Comp.a	Lav.ice
Donna	Pearson Correlation	1	,195	-,525**	,064	-,126
	Sig. (2-tailed)	,	,005	,000	,327	,062
	N	251	203	246	239	221
Figlia	Pearson Correlation	,195	1	-,429**	-,069	,047
	Sig. (2-tailed)	,005	,	,000	,322	,515
	N	203	212	212	208	195
Madre	Pearson Correlation	-,525**	-,429**	1	-,332**	-,237**
	Sig. (2-tailed)	,000	,000	,	,000	,000
	N	246	212	272	259	241
Comp.a	Pearson Correlation	,064	-,069	-,332**	1	-,120
	Sig. (2-tailed)	,327	,322	,000	,	,067
	N	239	208	259	262	234
Lav.ice	Pearson Correlation	-,126	,047	-,237**	-,120	1
	Sig. (2-tailed)	,062	,515	,000	,067	,
	N	221	195	241	234	243

\*\* La correlazione è significativa al livello 0.01 (2-tailed).

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

*Tabella 2.39b - Matrice delle correlazioni tra ruoli - uomo*

		Uomo	Figlio	Padre	Comp.o	Lav.re
Uomo	Pearson Correlation	1	,061	-,449**	,073	-,270**
	Sig. (2-tailed)	,	,430	,000	,287	,000
	N	219	172	216	213	212
Figlio	Pearson Correlation	,061	1	-,252	-,018	-,158
	Sig. (2-tailed)	,430	,	,001	,812	,038
	N	172	174	173	171	172
Padre	Pearson Correlation	-,449**	-,252	1	-,089	-,354**
	Sig. (2-tailed)	,000	,001	,	,182	,000
	N	216	173	234	227	224
Comp.o	Pearson Correlation	,073	-,018	-,089	1	-,346
	Sig. (2-tailed)	,287	,812	,182	,	,000
	N	213	171	227	230	219
Lav.re	Pearson Correlation	-,270**	-,158	-,354**	-,346**	1
	Sig. (2-tailed)	,000	,038	,000	,000	,
	N	212	172	224	219	226

\*\* La correlazione è significativa al livello 0.01 (2-tailed).

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

*2.40a - Correlazione tra ruoli simmetrici donna/uomo*

		Donna	Uomo
Donna	Pearson Correlation	1	,575**
	Sig. (2-tailed)	,	,000
	N	251	207
Uomo	Pearson Correlation	,575**	1
	Sig. (2-tailed)	,000	,
	N	207	219

\*\* La correlazione è significativa al livello 0.01 (2-tailed).

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

*2.40b - Correlazione tra ruoli simmetrici madre/padre*

		Madre	Padre
Madre	Pearson Correlation	1	,362**
	Sig. (2-tailed)	,	,000
	N	272	231
Padre	Pearson Correlation	,362**	1
	Sig. (2-tailed)	,000	,
	N	231	234

\*\* La correlazione è significativa al livello 0.01 (2-tailed).

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

#### 2.40c - Correlazione tra ruoli simmetrici lavoratrice/lavoratore

		Lavoratrice	Lavoratore
Lav.ice	Pearson Correlation	1	,472
	Sig. (2-tailed)	,	,000
	N	243	203
Lav.re	Pearson Correlation	,472	1
	Sig. (2-tailed)	,000	,
	N	203	226

\*\* La correlazione è significativa al livello 0.01 (2-tailed).

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

#### 2.40d - Correlazione tra ruoli simmetrici compagna/compagno

		Compagna	Compagno
Comp.a	Pearson Correlation	1	,638**
	Sig. (2-tailed)	,	,000
	N	262	227
Comp.o	Pearson Correlation	,638**	1
	Sig. (2-tailed)	,000	,
	N	227	230

\*\* La correlazione è significativa al livello 0.01 (2-tailed).

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

### 2.6 Misure e servizi

Il questionario ha indagati l'accesso e l'utilità di due tipi di misure di sostegno alla genitorialità, una di tipo monetario – l'Assegno al nucleo familiare, e un servizio, l'asilo nido per la fascia di bambini di età 0-3 anni.

L'Assegno al nucleo familiare (Anf) è una prestazione monetaria di impronta previdenziale, spettante a famiglie di lavoratori dipendenti, e di recente e con alcuni vincoli, ai parasubordinati. L'importo è crescente in base al numero di componenti e decrescente rispetto al reddito familiare (complessivo solo nel caso i due coniugi risultino sposati, altrimenti viene considerato il reddito di uno dei due!).

La misura – come risulta anche dalle informazioni fornite nel capitolo 3 di questo lavoro –, nonostante la riforma del 1994 e quella re-



cente contenuta nella finanziaria 2007, è rimasta di tipo sostanzialmente categoriale.

Ne beneficiano il 46,1% (154 su 334 rispondenti) delle famiglie campione, e la reputano una misura per niente o poco utile nel 92,2% dei casi (tabella 2.41). Un test deludente se si considera che la misura costa 4.653 milioni di euro ogni anno e che riguarda circa 4,8 milioni di famiglie (dati 2003, Fonte Capp). Se letta in termini di investimento risulta sicuramente di scarso valore, e pressoché inutile nella maggior parte dei casi.

*Tabella 2.41 - Utilità percepita degli Assegni al nucleo familiare*

	N	%
Per niente	72	47,1
Poco	69	45,1
Abbastanza	10	6,5
Molto	2	1,3
Totale	153	100,0
Missing	192	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

La domanda che le famiglie pongono non sembra, infatti, orientata verso un sostegno pubblico di tipo economico. E non perché le condizioni economiche siano particolarmente favorevoli: la metà delle famiglie dichiara infatti di aver fronteggiato difficoltà economiche dopo la nascita del/i figlio/i. Tuttavia, la capacità economica, che come si vede anche dai dati in tabella 2.42, indubbiamente incide sulla possibilità di giocare nel modo migliore il proprio ruolo di genitori, sembrerebbe un compito a cui la famiglia pensa di dover provvedere autonomamente (le richieste di un aiuto economico pubblico sono l'8,1%, rispetto alla più neutrale «situazione economica migliore» che arriva al 43,1%).

La domanda delle famiglie è piuttosto orientata verso una maggiore disponibilità di *servizi di supporto alla genitorialità*.

*Tabella 2.42 - Cosa può migliorare la qualità della genitorialità*

Miglioramenti	N	%
Siamo soddisfatti così	33	11,7
Più servizi a sostegno della genitorialità	138	48,8
Maggiore condivisione del lavoro di cura tra genitori	55	19,4
Aiuto economico pubblico	23	8,1
Una situazione economica migliore	122	43,1
Più tempo per se stessi	104	36,7

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Un'altra esigenza che i nuclei sentono in modo forte è relativa alla disponibilità del tempo. Molto del disagio dei genitori, delle madri principalmente che come abbiamo visto tentano un packaging articolato e bilanciato ma ai limiti della sostenibilità, riguarda la dimensione temporale, e spaziale (ma, anche qui, subordinatamente al tempo, in questo caso di percorrenza dello spazio). Le madri restano in genere assolutamente prive di tempo per sé, e ciò succede più spesso a coloro che non possono contare sull'appoggio della rete familiare o non hanno a disposizione risorse economiche necessarie a ricorrere al mercato privato.

Nel confronto con i padri, si nota un disagio simile, le differenze abbastanza sfumate in questo caso, identificano le priorità di genere: per la donna la gestione associata di più fronti, che rendono lo spazio un elemento strategico e il tempo il vincolo stringente; e per l'uomo un lavoro di mercato remunerato adeguatamente che permetta il benessere familiare (tabella 2.43). Le donne e gli uomini sembrano anche trarre gratificazione da contesti differenti, e quindi soffrire in diversa misura rispetto ad alcune privazioni.

Da notare che in questo caso le differenze di genere sono molto attenuate, e che madri e padri condividono lo stesso disagio, proporzionalmente all'investimento; e, ancora, in questo caso le sollecitazioni sono definite dal contesto urbano, tanto che la bontà o il miglioramento del ruolo genitoriali non possono prescindere.

*Tabella 2.43 - Miglioramenti auspicati nel lavoro per una migliore sostenibilità lavoro/famiglia*

Miglioramenti	Madri		Padri	
	N	%	N	%
Tempo: riduzione e flessibilità	168	59,4	151	53,2
Spazio: spostamenti e lavoro da casa	146	51,6	132	46,5
Ambizioni legittime (aspettative di progressione, lavoro corrispondente studi/tornare alla propria professione)	56	19,8	97	34,2
Altro	9	3,2	-	-
<b>Totale</b>	<b>283</b>		<b>284</b>	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Tornando nuovamente alla richiesta delle coppie di maggiori servizi di sostegno alla genitorialità, il nostro riferimento principalmente va agli asili nido. Tuttavia nel nostro caso e come si può vedere dalla tabella 2.44, la percentuale di bambini che hanno frequentato il nido pubblico – dal 40% del primo figlio al 50% del terzo – è molto alta rispetto alla copertura media nazionale (7,4%) che a quella comunale che nel 2006 è salita al 23% (nel 2000 era circa l'11%!).

Si tratta, lo ricordiamo, di un'indagine che ha coinvolto anche alcuni asili nido, pertanto il dato risulta «viziato» dalla non rappresentatività del campione considerato (tra l'altro, e anche rispetto al dato sull'occupazione femminile, si calcola che i bambini che frequentano i nidi abbiano per il 75% madri lavoratrici).

*Tabella 2.44 - Chi si è preso cura del bambino nella fascia 0-3 anni*

	1° figlio		2° figlio		3° figlio	
	N	%	N	%	N	%
Nido pubblico	124	40,3	82	49,1	15	50,0
Nido privato	62	20,1	21	12,6	3	10,0
Baby sitter	14	4,5	9	5,4	3	10,0
Nonni	47	15,3	25	15,0	4	13,3
Uno dei genitori	54	17,5	26	15,6	5	16,7
Altro	7	2,3	4	2,4	-	-
<b>Totale</b>	<b>308</b>	<b>100,0</b>	<b>167</b>	<b>100,0</b>	<b>30</b>	<b>100,0</b>
Missing	37		178		315	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Se si considerano le sole scuole dell'infanzia la percentuale infatti si abbassa – anche se meno del prevedibile – e arriva nel caso del 1° figlio al 33,5%, al 38,2% per il 2° e rimane pressoché identica per il 3°<sup>14</sup>.

Incrociando questo dato con le ragioni della scelta (tabella 2.45, il numero dei casi si riduce, le percentuali cambiano leggermente, ma nella sostanza le osservazioni rimangono simili), il nido pubblico rimane il punto di riferimento per la grande maggioranza delle coppie di genitori, sia in termini di opzione di cura, che in termini di fiducia e adesione al progetto educativo e pedagogico. Le alternative di mercato, il nido privato e il ricorso alla baby-sitter, sono per lo più risposte al mancato accesso al nido pubblico (e questo anche a prescindere dagli aspetti di convenienza economica). La considerazione vale in particolare nel caso del nido privato, risulta importante nella scelta della baby-sitter (anche se il numero dei casi è molto limitato) e ha un certo peso anche rispetto alla scelta della soluzione nonni, seppure la cura tra le mura domestiche e l'affidamento ai nonni - che raggiungono insieme circa il 15% dei casi - partono da presupposti culturali diversi e molto spesso alternativi alla scelta dell'esternalizzazione della cura.

In generale quest'analisi risulta valida anche per il secondo e terzo figlio.

Nel sostegno extra-scolastico (tabella 2.46) intervengono quasi esclusivamente i nonni, che se si considerano anche in associazione ad altri soggetti, entrano nella rete di accudimento dei nipoti nell'81,7% dei casi (in Italia i nonni coinvolti nell'accudimento dei nipoti più piccoli sono l'85,6%, Istat 2003); se presi da soli per il 61,8% dei casi (N = 155). Residuali le reti amicale, di vicinato, dei pari che sono «esclusive» rispetto alle altre forme di cura nel 6% di casi, che non si associano mai tra loro ma ciascuna esclusivamente con i nonni. Stesso discorso nel caso della baby-sitter, fa ricorso a questa modalità di cura il 6% dei nuclei, in associazione con i soli nonni.

<sup>14</sup> La percentuale cresce esponenzialmente a seconda dell'ordine del figlio perché aumenta il punteggio sulla base del quale viene determinato l'accesso all'asilo nido.

Tabella 2.45 - Affidatario del bambino nella fascia 0-3 anni - 1° figlio

		Ragioni della scelta						
Referente della cura		Mancato accesso al nido pubblico	Condivisione del progetto educativo	Ragioni di tipo economico	Nessuna alternativa	Valutazione scelta migliore	Altro	Totale
Nido pubblico	N		58	5	13	16	1	93
	% rispetto al referente della cura		62,4%	5,4%	14,0%	17,2%	1,1%	100,0%
	% al totale		25,7%	2,2%	5,8%	7,1%	,4%	41,2%
Nido privato	N	24	7	1	6	2		40
	% rispetto al referente della cura	60,0%	17,5%	2,5%	15,0%	5,0%		100,0%
	% al totale	10,6%	3,1%	,4%	2,7%	,9%		17,7%
Baby sitter	N	3		1	1	5		10
	% rispetto al referente della cura	30,0%		10,0%	10,0%	50,0%		100,0%
	% al totale	1,3%		,4%	,4%	2,2%		4,4%
Nonni	N	9	7	4		21	2	43
	% rispetto al referente della cura	20,9%	16,3%	9,3%		48,8%	4,7%	100,0%
	% al totale	4,0%	3,1%	1,8%		9,3%	,9%	19,0%
Uno dei genitori	N	5	8	3	6	12	3	37
	% rispetto al referente della cura	13,5%	21,6%	8,1%	16,2%	32,4%	8,1%	100,0%
	% al totale	2,2%	3,5%	1,3%	2,7%	5,3%	1,3%	16,4%
Altro	N		1	1			1	3
	% rispetto al referente della cura		33,3%	33,3%			33,3%	100,0%
	% al totale		,4%	,4%			,4%	1,3%
Totale	N	41	81	15	26	56	7	226
	% rispetto al referente della cura	18,1%	35,8%	6,6%	11,5%	24,8%	3,1%	100,0%
	% al totale	18,1%	35,8%	6,6%	11,5%	24,8%	3,1%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Per riassumere, i nonni affiancano tutti i soggetti coinvolti, mentre non esistono abbinamenti/reti che non li comprendano. Molto poco sviluppata appare in generale la rete di relazioni extra-familiari.

*Tabella 2.46 - Altre risorse per l'accudimento dei figli*

Tipo di risorsa	N	%
Nonni	205	81,7
Baby sitter	43	17,1
Altro familiare	31	12,4
Amici	9	3,6
Vicini di casa	10	4,0
Altre mamme	6	2,4

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Anche grazie evidentemente alla presenza dei nonni sia la stabilità organizzativa che il livello di soddisfazione dell'organizzazione della cura vengono mantenute elevate (tabella 2.47 e 2.48). Stesso discorso, con qualche variazione di genere, nei termini più ampi della conciliazione tra ruolo genitoriale e vita lavorativa (tabella 2.49). Come prevedibile, il livello di soddisfazione delle donne è mediamente più basso di quello maschile.

*Tabella 2.47 - Livello di soddisfazione rispetto all'organizzazione della cura*

Soddisfazione	N	%
Per niente	6	1,8
Poco	23	7,0
Abbastanza	204	62,2
Molto	95	29,0
Totale	328	100,0
Missing	17	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

*Tabella 2.48 - Modifiche subite dall'organizzazione negli ultimi 12 mesi*

Modifiche	N	%
Mai	155	48,9
1 o 2 nel corso dell'anno	69	21,8
Più di due volte	24	7,6
Non esiste un'organizzazione stabile	50	15,8
Non so	19	6,0
Totale	317	100,0
Missing	28	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

*Tabella 2.49 - Soddisfazione relativa alla conciliazione tra ruolo genitoriale e vita lavorativa*

Soddisfazione	Madre		Padre	
	N	%	N	%
Per niente	16	5,3	10	3,4
Poco	97	32,3	71	24,2
Abbastanza	164	54,7	185	63,1
Molto	23	7,7	27	9,2
Totale	300	100,0	293	100,0
Missing	45		52	

*Fonte:* nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

Un'ulteriore informazione sulle reti di sostegno la otteniamo considerando le situazioni in cui il bambino si ammala, e più nello specifico osservando le correlazioni tra le percentuali di cura assicurata dalla madre, dal padre, dai nonni, dalla baby-sitter. Dalla tabella 2.50 sembrerebbe che i principali sostituti della cura materna siano i nonni, quindi la baby-sitter e solo in ultima istanza i padri.

*Tabella 2.50 - Matrice di correlazione tra percentuali di accadimento del bambino quando è malato*

Quote		Madre	Padre	Nonni	Baby-sitter
Madre	Pearson Correlation	1	-,410**	-,766**	-,626**
	Sig. (2-tailed)	,	,000	,000	,003
	N	280	119	103	20
Padre	Pearson Correlation	-,410**	1	-,224	,311
	Sig. (2-tailed)	,000	,	,130	,497
	N	119	125	47	7
Nonni	Pearson Correlation	-,766**	-,224	1	-,116
	Sig. (2-tailed)	,000	,130	,	,735
	N	103	47	127	11
Baby-sitter	Pearson Correlation	-,626**	,311	-,116	1
	Sig. (2-tailed)	,003	,497	,735	,
	N	20	7	11	25

\*\* La correlazione è significativa al livello 0.01 (2-tailed).

Fonte: nostra elaborazione sui dati della ricerca empirica.

## 2.7 L'analisi cluster

A partire da quanto emerso nell'analisi descrittiva dei dati, sono state selezionate un set di variabili ritenute significative ai fini dell'individuazione successiva di raggruppamenti familiari tipici (29 variabili attive).

Sono state selezionate cinque variabili «strutturali»: titolo di studio, reddito dei genitori e condizione della coppia; mentre le altre variabili sono associate ad uno dei quattro concetti-chiave identificati: comportamenti riproduttivi, rapporti di genere, condizioni occupazionali, reti di sostegno e accadimento (di seguito sono riportate le variabili organizzate secondo quanto appena detto).



Generale	Comp. riproduttivi	Cond. occupazionali	Rapporti di genere	Reti di sostegno e accudimento
Titolo di studio della madre	Numero figli	Professione madre	Modello familiare	Affidatario fascia 0-3 1° figlio
Titolo di studio del padre	Età madre al 1° figlio	Professione padre	% dedicata dalla madre alla cura dei figli	Affidatario fascia 0-3 2° figlio
Reddito della madre	Età madre al 2° figlio	Condizione professionale madre	Accordo nella ripartizione della cura dei figli	Altre risorse accudimento
Reddito del padre	Età madre al 3° figlio	Condizione professionale padre	% dedicata dalla madre per accompagnare dei figli a scuola	
Condizione della coppia	Età padre al 1° figlio	Orario di lavoro madre		
	Età padre al 2° figlio	Settore di lavoro madre		
	Età padre al 3° figlio	Settore di lavoro padre		
		Modifica lavoro madre al 1° figlio		
		Modifica lavoro madre al 2° figlio		
		Congedi parentali padre		

Su queste variabili è stata effettuata un'analisi cluster<sup>15</sup> che ha individuato i seguenti fattori:

- *primo fattore*: che individua i livelli di difficoltà della conciliazione in particolare relativamente alla condizione occupazionale della donna;
- *secondo fattore*: che definisce il livello di risorse a disposizione della famiglia, tra queste anche la stabilità/fragilità della coppia. Il fattore individua quindi il grado di serenità/stabilità del nucleo a partire dalle risorse a disposizione;

<sup>15</sup> Per maggiori dettagli sull'analisi e l'output, vedi la nota metodologica in allegato.

- *terzo fattore*: associato agli aspetti anagrafici della riproduzione e quindi alle ragioni della fecondità a partire dai tempi che ne scandiscono la decisione e dal ciclo di vita familiare.

La ripartizione più completa e illustrativa individua sette tipologie familiari: famiglia con donna a basso reddito, famiglia quasi perfetta, famiglia numerosa, famiglia *male breadwinner*, famiglia fragile o sfaldata, famiglia un figlio e carriera, famiglia un figlio per forza, che di seguito vengono illustrate.

Il *primo cluster* (N 91, pari a 26,38% del campione) è *composto esclusivamente da famiglie con due figli* (il 57% del campione) avuti in (classi di) età corrispondenti a quelle medie.

Sono coppie coniugate con un livello elevato di stabilità familiare, un progetto familiare chiaro che ha visto nella nascita del secondo figlio un naturale completamento del modello di riferimento.

Entrambi i genitori si trovano in una condizione di stabilità occupazionale. Il lavoro non ha subito importanti modifiche in seguito all'arrivo dei figli, solo in alcuni casi le madri hanno optato per una scelta di flessibilità oraria, caratteristica che forse in parte giustifica anche i livelli di reddito basso (fino a 1.000 euro).

In ogni caso si tratta di una tipologia di famiglia *con donna a basso reddito* (da un punto di vista reddituale e prescindendo dal tempo di lavoro potremmo parlare di famiglia a un reddito e mezzo), che ha a disposizione sul piano economico risorse appena sufficienti (in ragione del reddito della donna), può contare sull'aiuto dei nonni (che rappresentano una risorsa importante), non può permettersi aiuti di mercato ma già dal primo figlio hanno avuto accesso al nido pubblico.

Le condizioni di stabilità del lavoro della madre, e forse anche la disponibilità dell'aiuto dei nonni e di servizi pubblici di cura per i figli, hanno permesso la scelta di un secondo figlio, che completa un quadro familiare molto sentito.

Entrambi i componenti della coppia hanno come titolo prevalente il diploma di scuola media superiore.

L'uscita della donna dalla famiglia di origine è avvenuta in concomitanza con il matrimonio.

La madre non svolge attività di tempo libero.

Il cluster individua allo stesso tempo una tipologia femminile «fragile», caratterizzata da un livello di reddito basso o molto basso anche in corrispondenza di un lavoro a tempo pieno.

Il *secondo cluster* (N 35, pari a 10% del campione) è anch'esso *composto esclusivamente da famiglie con due figli*. Si differenzia dal primo per una condizione socio-economica decisamente più favorevole, in particolare per quanto riguarda il reddito dell'uomo che in molti casi supera i 2.500 euro. A questo corrisponde un livello di istruzione alto per entrambi i genitori e una prevalenza di professioni intellettuali e/o scientifiche.

La madre lavora più spesso nel settore pubblico e in alcuni casi, come conseguenza dell'arrivo dei figli – del secondo in particolare – e per ragioni di conciliazione, ha dovuto rivedere il proprio progetto lavorativo o rinunciato a percorsi ulteriori di formazione. Si tratta di famiglie per questo *quasi perfette*, con un tenore di vita elevato, garantito da alti livelli di reddito (dell'uomo) e di istruzione (di entrambi), con un buon livello di collaborazione del padre almeno per gli aspetti organizzativi, anche se gli equilibri della coppia sono regolati su una specializzazione di genere.

In qualche misura lo stesso livello di reddito del padre (in una famiglia con due figli) potrebbe essere garantito da una penalizzazione delle aspettative di carriera della donna.

Il progetto familiare appare solido. Anche se nonostante le condizioni sociali ed economiche favorevoli, questa tipologia familiare spesso non ha raggiunto il numero di figli desiderato per ragioni relative sia all'età che a difficoltà di conciliazione.

La famiglia beneficia di un aiuto domestico esterno e affida una parte della cura dei figli al mercato (baby-sitter, nido privato).

L'uscita dalla casa di origine è avvenuta precocemente e per ragioni di studio.

I genitori leggono abitualmente libri ai figli.

Si tratta di nuclei presenti più spesso nel Municipio IX.

Nel *terzo cluster* (N 27, pari a 7,83%) si trovano l'83% delle famiglie con tre figli, che rappresentano a loro volta il 74% del cluster. Si tratta di famiglie che si sono costituite presto: la madre ha avuto generalmente il primo figlio prima dei 25 e presto anche il terzo, comunque mai dopo i 40 anni.

Il titolo di studio del padre è alto (laurea) e ciò lascia supporre che lo sia anche quello della madre vista l'elevata correlazione tra le due variabili e i livelli di istruzione delle madri mediamente più alti di quelli dei padri (vedi a tal proposito l'analisi descrittiva e in particolare il paragrafo 2.1).

Beneficiano nella cura dei figli dell'aiuto dei nonni e hanno avuto accesso, almeno a partire dal secondo figlio, al nido pubblico.

Per la famiglia *numerosa*, anche in ragione del basso numero di coppie con tre o più figli presenti nel campione, la descrizione del cluster risulta un po' faticosa. Come evidenziato, l'informazione forte che lo contraddistingue riguarda la data di inizio della fase riproduttiva, che ha una forte incidenza sul numero di figli «finale». Esiste una sorta di tempo fisiologico di ripresa che può consentire la scelta di avere più di due figli.

Un secondo fattore significativo è il livello di istruzione dei genitori (del padre in questo caso), che garantisce evidentemente un terreno più solido per quanto riguarda le condizioni socio-economiche, anche in presenza di una possibile riduzione del lavoro della donna. Tuttavia la scelta di optare per una famiglia numerosa è forse difficile da leggere come scelta guidata dalla sola razionalità. Come visto nel paragrafo sul progetto familiare (paragrafo 2.2), è uno slancio di carattere a volte religioso o comunque una forma di ottimismo, di fiducia e di speranza nel futuro.

Il *quarto cluster* (N 51, pari a 15%) è costituito dal 98% delle donne che non lavorano; che rappresentano il 57% delle donne che non lavorano dell'intero campione. Il numero di figli varia tra uno e due; nella

metà dei casi la donna ha interrotto il lavoro in seguito alla maternità. Per questa ragione esse si definiscono in alcuni casi casalinghe e in altri disoccupate.

Hanno un livello di istruzione basso (fino alla media inferiore), e in generale poca fiducia nel proprio destino lavorativo.

Il modello familiare è di tipo tradizionale, con il padre percettore di reddito e i compiti di cura e domestici affidati in modo nettamente prevalente o esclusivo alla madre.

Non hanno a disposizione altre risorse se non quella materna (e non hanno bisogno di reperirle) per l'accudimento dei figli piccoli, che sono rimasti nella fascia 0-3 anni a casa con la madre.

È questo il caso classico delle famiglia *male breadwinner*, con la particolarità che almeno nella metà dei casi si tratta di una condizione subita. Tra l'altro la penalizzazione riguarda madri con livelli di istruzione bassi, che difficilmente riusciranno a rientrare nel mercato del lavoro.

Le condizioni economiche del nucleo sono con tutta probabilità basse e quindi precaria la condizione familiare generale.

Il *quinto cluster* (N 8, pari a 2,32%) è costituito da famiglie in condizioni di particolare difficoltà/fragilità date dalla instabilità della coppia, da situazioni di separazione o divorzio, spesso in corrispondenza di una età molto bassa dei genitori e di un'uscita precoce (e prematura) dalla famiglia di origine, e presumibilmente di un livello di istruzione medio-basso. Hanno un solo figlio, anche perché è sopraggiunta nel frattempo l'instabilità della coppia. Hanno poco fiducia nel proprio futuro, in particolare familiare, e dimostrano per gli argomenti proposti dalla ricerca un particolare, prevedibile, disinteresse<sup>16</sup>.

La tipologia di famiglia *fragile* o *sfaldata* raggruppa famiglie di genitori separati, madri single, o comunque situazioni caratterizzate da un livello alto di disagio, spesso in corrispondenza di un'età precoce

<sup>16</sup> A questa tipologia familiare corrispondono un numero molto elevato di risposte mancanti, nonostante questa lacuna si è deciso di tenere i casi corrispondenti per non perdere un'informazione ritenuta comunque utile ai fini dell'indagine.

della genitorialità che non ha consentito il consolidamento lavorativo o formativo.

Il *sesto cluster* (N 42, pari a 12,2%) è costituito dal 26% di coloro che hanno un solo figlio, i quali rappresentano il 98% nel cluster. Il titolo studio sia della madre che del padre è molto alto (post-laurea). Entrambi provengono da famiglie in cui spesso le rispettive madri avevano già conseguito un diploma di scuola media superiore (nel caso della madre della madre) o anche una laurea (madre del padre). Considerati i livelli di istruzione femminili medi di queste generazioni è evidente che si tratta di famiglie di ceto alto o medio-alto.

Il numero di libri letto negli ultimi mesi (3 o più) e dalla lettura abituale di libri al proprio figlio testimoniano un livello culturale ugualmente elevato.

La madre lavora a tempo pieno (facilmente nel settore non profit). Sia il padre che la madre esercitano una professione di tipo intellettuale o scientifico. Il reddito è per entrambi medio-alto (2.000-2.500).

Come già detto, sono famiglie con un solo figlio che hanno avuto tardi (35-39 anni).

Il modello familiare è di tipo non tradizionale, con una interscambiabilità dei ruoli.

La famiglia beneficia di un aiuto esterno per i lavori domestici; la madre ha opportunità di svolgere almeno saltuariamente attività nel tempo libero.

La madre è andata via dalla famiglia di origine per ragioni di studio.

Questa tipologia di famiglia con *un figlio e carriera* è caratterizzata quindi sostanzialmente da un livello culturale alto e da un'elevata intensità di lavoro di mercato altamente qualificato e probabilmente soddisfacente rispetto alle aspettative; da una genitorialità che si configura come scelta tardiva, fatta in una fase in cui si erano già consolidate le carriere lavorative. L'età, ma anche il mantenimento di un certo livello di vita e qualità del lavoro – nonostante la condizione di equità nella coppia e i livelli di reddito – hanno evidentemente mantenuto bassa la fertilità.

Il *settimo cluster* (N 91, pari a 26,38%) è costituito per il 97% di famiglie che hanno un solo figlio, che costituiscono il 58% dell'intero campione.

La madre nel 90% dei casi lavora, ha però un reddito basso (entro i 1000 euro), un titolo di studio ugualmente basso e svolge professioni non qualificate, in altri casi ha conseguito il diploma ed è impiegata più spesso nel settore privato con un contratto a tempo indeterminato.

Il reddito dell'uomo è medio-basso (1.000-1.500 euro), è artigiano o operaio e ha un titolo di studio medio o basso.

Si tratta di famiglie che non hanno potuto raggiungere il numero di figli desiderato per ragioni di carattere economiche e di lavoro e che sono insoddisfatte delle possibilità di conciliazione.

La famiglia a *un figlio per forza* non possono permettersi un secondo figlio (meno che mai un terzo) anche se a volte lo vorrebbero, perchè non possono permetterselo a meno di non compromettere seriamente la loro situazione economica e lavorativa.

### 2.7.1 *Discussione sui cluster*

Le configurazioni familiari individuate rappresentano combinazioni tra fattori strutturali e di contesto, culturali e valoriali. Al di là delle differenze emerge che il numero di figli è una scelta di conciliazione. Che anche laddove – come è naturale – concorrano alla decisione componenti emozionali e ideali, le condizioni di vita e lavoro della coppia pesano in modo determinante. Possono verificarsi delle «forzature» o comunque configurarsi menage familiari più «rischiosi». In generale scelte di questo tipo dipendono da una rappresentazione specifica di famiglia all'interno della coppia, ovvero dall'adesione ad un modello, o da circostanze accidentali come una gravidanza non prevista.

Tra le vie più rischiose c'è quella di fare figli troppo presto (cluster 5), specie in condizioni di fragilità lavorativa (legata ai livelli di istruzione e all'età stessa) e in assenza di risorse familiari. Chi decide di fare figli molto presto se lo deve poter permettere!

Appare evidente che in presenza di un numero di figli superiore a

uno, la conciliazione tra lavoro e famiglia è problematica e la maternità si definisce come alternativa alla vita professionale, a prescindere dal livello di istruzione (cluster 1, 2, 3).

L'unica reale possibilità di conciliare un lavoro gratificante, risultato con tutta probabilità di un lungo investimento formativo, e la maternità sembra essere quella di avere un solo figlio.

Nella tipologia familiare corrispondente al cluster 2, la scelta di avere due figli si ripercuote sul progetto lavorativo della madre. A questo punto (visto che l'agnello è stato sacrificato!), tra un figlio e due figli anche le condizioni di equità possono ridursi, passando da una piena equità di genere (cluster 6) a poco più di un discreto supporto operativo (cluster 2).

L'occupazione femminile, specie in presenza di livelli di istruzione medio-alti, si conferma la migliore garanzia contro il rischio di povertà. Condizioni o rischio di povertà possono infatti interessare più facilmente le famiglie in cui la condizione occupazionale della donna non sia solida, di solito per ragioni legate ai livelli di istruzione bassi (cluster 1, 4, 5, 7). In questo frangente le famiglie con tre o più figli con queste caratteristiche (nel nostro caso non trovano corrispondenza con alcun cluster) sarebbero evidentemente particolarmente colpite da povertà.

I cluster 2 e 7 raggruppano tipologie familiari caratterizzate da condizioni buone o più che buone sul piano economico e sociale. Si è visto come queste non garantiscano in sé maggior possibilità di perseguire i propri desiderata. In entrambi i casi l'aver ritardato l'età del primo concepimento per concludere la propria formazione o consolidare il percorso professionale ha ridotto il numero di figli e concorso a che il numero di figli desiderato non venisse raggiunto. Inoltre laddove la coppia ha scelto di fare due figli (avvicinandosi probabilmente alle aspirazioni familiari) è stata la donna a sacrificare maggiormente la propria carriera e vita professionale (contribuendo a garantire o giovandosi dei livelli di successo professionale e di reddito del proprio compagno). Le donne del cluster 7 hanno evitato questa penalità anche facendo soltanto un figlio.



## *2.8 Discussione dei risultati*

La maternità si configura come un'alternativa ad un'appagante vita professionale e alla realizzazione di sé in ambiti diversi da quello familiare.

Se il lavoro di mercato ha – almeno in teoria – un riconoscimento sociale e economico (e comunque esistono organizzazioni con questo scopo), alla maternità (e paternità) non viene riconosciuto valore sociale. Le decisioni riproduttive incontrano al contrario numerosi ostacoli ambientali, il principale dei quali è rappresentato proprio dal clima sociale che circonda la maternità e paternità, rispecchiato dai vincoli che permangono nel sistema e nell'organizzazione del lavoro e dalle caratteristiche che denotano i rapporti di genere.

In Italia in particolare la fertilità sembra dipendere in misura maggiore dalla reazione del contesto lavorativo all'evento riproduttivo.

Sappiamo come un comportamento sociale si diffonda se esso è percepito come conveniente oltre che socialmente accettato.

Allo stesso modo sappiamo come nel nostro paese la sicurezza sociale sia ancora fortemente collegata alla sicurezza del lavoro, e che la diffusione della precarietà in assenza di forme di tutela universali rischia di avere ripercussioni anche sui livelli di fertilità.

Abbiamo anche visto come in Italia l'esperienza della maternità sia tardiva, così come è tardiva l'uscita dalla famiglia d'origine, e abbiamo osservato come queste due variabili siano in relazione con la fertilità.

La stessa esperienza della precarietà è ritardata e allungata rispetto ad altri paesi europei e la percentuale di donne precarie è più alta di quella maschile.

Più in generale, l'accento dei contesti economici globali sugli obiettivi produttivi che prescindono da qualsiasi considerazione sull'essere umano contribuiscono a creare le condizioni e il clima nel mercato del lavoro rispetto alla lavoratrice/madre. Negli ambienti lavorativi la maternità è infatti percepita come un intralcio, una distra-

zione non sostenibile dalle esigenze produttive, un diversivo invadente dagli obiettivi e dai ritmi del lavoro. E la maternità è infatti un evento che ha conseguenze significative sul lavoro delle madri e sul proprio progetto professionale. (Una posizione contrattualmente fragile può creare ulteriori costrizioni rispetto alle proprie (legittime) aspirazioni.)

Bisogna anche tenere in considerazione le condizioni di svantaggio della donna nel mercato del lavoro italiano, che nel nostro caso trovano riscontro negli squilibri tra i livelli di reddito dei genitori, in particolare per le classi più basse e più alte. Questi ultimi in particolare non trovano alcuna giustificazione con i livelli di istruzione, che per le donne sono mediamente più alti.

Asimmetrie di genere equivalenti si ritrovano anche nel contesto familiare: come largamente noto, sulla donna pesa la quota più significativa dei compiti domestici e di cura familiare. In questo frangente la componente più complessa da spiegare sembra quella legata ai livelli di conflitto generati dalla disparità di genere. L'ambito relativo alla cura non sembra essere interessato da una negoziazione delle responsabilità e della ripartizione dei carichi, o almeno non sembra esserlo in misura corrispondente alle condizioni di disparità. La percezione che si ricava dai dati è di una situazione abbastanza statica.

L'aiuto più significativo alle famiglie – forse sarebbe più corretto a questo punto dire alle madri – arriva dai nonni.

Nel capitolo 1 abbiamo potuto vedere come a livelli alti di occupazione femminile e a condizioni occupazionali favorevoli corrispondano livelli più alti di fertilità; come l'equità di genere, quindi il contributo sostanziale del padre al lavoro domestico e di cura, influenzi positivamente la fertilità e che lo stesso effetto produca la disponibilità di servizi di cura e accudimento per bambini, in particolare nella fascia 0-2 anni. Infine come la fertilità sia positivamente correlata con i livelli di istruzione.

Nella nostra analisi i riscontri rispetto ad alcuni di questi ambiti non appaiono evidenti. Abbiamo tuttavia osservato che a titoli di studio

più elevati e impegni lavorativi nella coppia assimilabili corrispondano livelli migliori di equità nella coppia.

Per quanto riguarda la relazione tra fertilità e livelli di istruzione femminile, non è stato rinvenuto nessun elemento a sostegno dell'ipotesi che a livelli di istruzione più elevati corrispondano livelli di fertilità più alti e che – anche nei casi in cui la prima nascita, come spesso accade, sia posticipata – si verifichi un recupero. È possibile invece affermare che in presenza di livelli di istruzione alti vi sia una *child penalty* più bassa, così come rilevato da Rosina e Saraceno (2007). La laurea materna, evidentemente perché abbatta il livello di sensibilità/esposizione ai nuovi rischi sociali, si conferma infatti un fattore protettivo (anche se può agire negativamente su fattori quali l'età e il livello di penalizzazione professionale esperibile).

